

IN COPERTINA
**La natura sul
grande schermo**



Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 - art. 1, comma 1 - n. 6 anno XXV - Editore Regione Piemonte - p.zza Castello 165 - Torino - ISSN 1124-044 X

196



**ALL'INTERNO
IL PROGRAMMA DI
CINEMAMBIENTE**



Alessandra Sartoris

Che parco danno al cinema?

William Casoni

Assessore al Commercio e fiere, parchi e aree protette - Regione Piemonte

UN "BUONO SCAMBIO". CON UNA CELEBRE BATTUTA DEL FILM "BALLA COI LUPI" SI POTREBBE SINTETIZZARE IL CONNUBIO NATO TRA IL FESTIVAL CINEMAMBIENTE DI TORINO, I PARCHI E IL NOSTRO GIORNALE. TUTTI INSIEME, APPASSIONATAMENTE, SU QUESTO NUMERO RACCONTIAMO DI NATURA E CINEMA. E VI INVITIAMO AL FESTIVAL

Natura amica. Natura beffarda. Natura crudele. In quante "sfumature" il cinema ha rappresentato il rapporto uomo-natura? Probabilmente infinite.

Dal rosa che colora l'amicizia tra un animale e un essere umano: adulto, come Kevin Costner e Due calzini in *Balla coi lupi*; oppure infantile, come accade nel film *La volpe e la bambina*.

Al grigiore dei due amanti destinati a una vita infelice, senza la possibilità di incontrarsi mai, come narra la trama di *Ladyhawke*: di giorno "lei" è uno splendido falco che "lui" cura e protegge; di notte "lui" è un temibile lupo, docile solo alle carezze di "lei".

Al nero che pervade la rivolta degli *Uccelli* protagonisti nel film di Hitckcock a cui abbiamo dedicato la copertina, mentre sul rapporto tra cinema e natura scriviamo in questo numero.

L'occasione nasce dalla collaborazione tra il nostro giornale e il *Festival di CinemAmbiente* dove *Piemonte Parchi* sarà presente alla rassegna cinematografica torinese (il programma è all'interno). Da oltre dieci anni il Festival presenta i migliori film ambientali presenti nel panorama documentaristico, per contribuire all'affermazione della cultura cinematografica. E ambientale, soprattutto.

Nel frattempo si è stretta la collaborazione tra i parchi piemontesi e il *Festival* grazie al workshop sulla scrittura e lo sviluppo di documentari "eco-sostenibili", organizzato dal Parco delle Capanne di Marcarolo all'interno del *Marcarolo Film Festival*.

Dunque un'occasione in cui il cinema s'interseca con l'ambiente, ma anche con i parchi, spesso - e a volte con sorpresa - luoghi di scenografie per il grande schermo: è il caso di *Ben Hur* (1959), girato anche nel Parco nazionale del Circeo; *Lady Hawke* (1985) ripreso nel Parco nazionale Gran Sasso e Monti della Laga; *I girasoli* (1970) con scene ambientate nel Parco Ticino Lombardo; oppure, per restare in Piemonte, di *Paisà* (1946) o *Riso amaro* (1949) girati nel Parco del Po tra Vercelli e Alessandria; fino ad arrivare a tempi più recenti, a *Prendimi l'anima* (2002) di Roberto Faenza, girato nel Parco della Mandria (ovviamente non è l'unico). E potremmo continuare a lungo. Tanto che alla richiesta di inviare in redazione film e documentari realizzati nei parchi italiani o prodotti dagli enti gestori, la risposta è stata entusiasmante. Segno che il cinema piace, anche ai parchi. E che i parchi piacciono al cinema.



In copertina: *The Birds* - film del 1963 diretto da Alfred Hitchcock (Photomovie Archivio Bianco)

PIEMONTE PARCHI
Anno XXV - N° 6

Editore Regione Piemonte - p.zza Castello 165 - Torino

Direzione e Redazione via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 432 3566/5761 fax 011 432 5919
e-mail: piemonte.parchi@regione.piemonte.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Roberto Moiso

DIRETTORE EDITORIALE

Enrico Camanni

VICE DIRETTORE

Enrico Massone

CAPOREDATTORE

Emanuela Celona

Redazione

Gianni Boscolo, Toni Farina, Aldo Molino, Loredana Matonti, Mauro Pianta

Collaboratori

Claudia Bordese, Stefano Camanni, Giulio Caresio, Bruno Gambarotta, Susanna Pia, Laura Ruffinatto, Mariano Salvatore, Chiara Spadetti, Ilaria Testa

Promozione e iniziative speciali

Simonetta Avigdor

Segreteria amministrativa

Gigliola Di Tonno

Arretrati e copie omaggio

Angela Eugenia, tel. 011 4323273 fax 011 4324759
eugenia.angela@regione.piemonte.it

Piemonte Parchi Web

Elisa Rollino - www.piemonteparchiweb.it

Piemonte Parchi Web Junior

Loredana Matonti www.piemonteparchiweb.it/junior

Biblioteca Aree Protette

Mauro Beltramone, Paola Sartori - tel. 011 4323185

Hanno collaborato a questo numero:

M. Atkin, G. Capizzi, F. Ceragioni, A. De Giovanni, C. Grande, S. Della Casa, C. Giacomini, F. Jahier, S. Pollo, E. Ravarino, G. Volpi

Fotografi

E. Biggi, F. Ceragioni, T. Farina, A. Losacco, A. Molino, F. Tomasini, Agenzia Contrasto, Agenzia PhotoMovie.

Disegni

M. Battaglia, D. Cali, F. Cecchin, C. Girard, A. Sartori

Mappe e grafici

S. Dongiovanni; S. Chiantore

L'editore è disponibile per eventuali aventi diritto per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi, immagini e disegni è vietata salvo autorizzazione dell'editore. Testi e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Registrazione tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986

Stampa: stampato su carta FSC

Grafica, impaginazione, stampa e distribuzione Satiz Srl - Torino

ABBONAMENTO ANNUALE CARTACEO 16 €

su c.c.p. 20530200 intestato a Staff Srl
via Bodoni 24, 20090 Buccinasco (MI)

ABBONAMENTO ANNUALE ONLINE - 10 €

Pagamento su Internet (possibile anche per il cartaceo)
www.piemonteparchi.it

INFO ABBONAMENTI

tel. 02 45702415 (dal lun. al ven. ore 9/12-14.30/17.30)
abbonamenti@staffonline.biz

NUMERO VERDE 800 333 444

Aree protette in Piemonte

REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO AMBIENTE

Assessore: Nicola de Ruggiero

DIREZIONE AMBIENTE

Direttore Salvatore De Giorgio
Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

SETTORE PARCHI

Responsabile Giovanni Assandri
via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 4323524 fax 011 4324759/5397

AREE PROTETTE REGIONALI

ALESSANDRIA

Bosco delle Sorti La Communa

c/o Comune, Piazza Vitt. Veneto - 15016 Cassine AL
tel. e fax 0144 715151

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32 A - 15060 Bosio AL
tel. e fax 0143 684777

Po (tratto vercellese-alessandrino)

Fontana Gigante, Palude S. Genuario, Torrente Orba
Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL
tel. 0131 927555 fax 0131 927721

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL
tel. 0141 927120 fax 0141 927800

ASTI

Rocchetta Tanaro, Valle Andona,

Valle Botto e Val Grande, Val Sarmassa

Via S. Martino, 5 - 14100 AT
tel. 0141 592091 fax 0141 593777

BIELLA

Baragge, Bessa, Brich di Zumaglia e Mont Prevé

Via Crosa, 1 - 13882 Cerrione BI
tel. 015 677276 fax 015 2587904

Burcina

Cascina Emilia - 13814 Pollone BI
tel. 015 2563007 fax 015 2563 914

Sacro Monte di Oropa

c/o Santuario, Via Santuario di Oropa, 480 - 13900 BI
tel. 015 25551203 fax 015 25551209

CUNEO

Alpi Marittime, Juniperus Phoenicea di Rocca, S. Giovanni-Saben

Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN
tel. 0171 97397 fax 0171 97542

Alta Valle Pesio e Tanaro, Augusta

Bagienorum, Ciciu del Villar, Oasi di Crava

Morozzo, Sorgenti del Belbo

Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN
tel. 0171 734021 fax 0171 735166

Boschi e Rocche del Roero

c/o Comune, Piazza Marconi 8 - 12040 Sommariva Perno CN
tel. 0172 46021 fax 0172 46658

Gesso e Stura

c/o Comune Piazza Torino, 1 - 12100 Cuneo
tel. 0171 444501 fax 0171 602669

Po (tratto cuneese), Rocca di Cavour

Via Griselda, 8 - 12037 Saluzzo CN
tel. 0175 46505 fax 0175 43710

NOVARA

Bosco Solivo, Canneti di Dormelletto, Fondo Toce, Lagoni di Mercurago

Via Gattico, 6 - 28040 Mercurago di Arona NO
tel. 0322 240239 fax 0322 237916

Colle della Torre di Buccione, Monte Mesma, Sacro Monte di Orta

Via Sacro Monte - 28016 Orta S. Giulio NO
tel. 0322 911960 fax 0322 905654

Valle del Ticino

Villa Picchetta - 28062 Cameri NO
tel. 0321 517706 fax 0321 517707

TORINO

Bosco del Vaj, Collina di Superga

Via Alessandria, 2 - 10090 Castagneto Po TO
tel. e fax 011 912462

La Mandria, Collina di Rivoli, Madonna della Neve sul Monte Lera, Ponte del Diavolo, Stura di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale TO
tel. 011 4993311 fax 011 4594352

Gran Bosco di Salbertrand

Via Fransuà Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO
tel. 0122 854720 fax 0122 854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano, 54 - 10051 Avigliana TO
tel. 011 9313000 fax 011 9328055

Monti Pelati e Torre Cives, Sacro Monte di Belmonte, Vauda

Corso Massimo d'Azeglio, 216 - 10081 Castellamonte TO
tel. 0124 510605 fax 0124 514463

Orsiera Rocciavré, Orrido di Chianocco, Orrido di Foresto

Via S. Rocco, 2 - Fraz. Foresto - 10053 Bussoleno TO
tel. 0122 47064 fax 0122 48383

Po (tratto torinese)

Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO
tel. 011 64880 fax 011 643218

Stupinigi

Via Magellano 1 - 10128 Torino
tel. e fax 011 5681650

Val Tronca

Via della Pineta - La Rua - 10060 Pragelato TO
tel. e fax 0122 78849

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Alpe Veglia e Alpe Devero, Alta Valle Antrona

Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB
tel. 0324 72572 fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5 - 28845 Domodossola VB
tel. 0324 241976 fax 0324 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

Via SS. Trinità, 48 - 28823 Ghiffa VB
tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia

Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC
tel. e fax 0163 54680

Bosco delle Sorti della Partecipanza

Corso Vercelli, 3 - 13039 Trino VC
tel. 0161 828642 fax 0161 805515

Garzaia di Carisio, Garzaia di Villarboit,

Isolone di Oldenico, Lame del Sesia,

Palude di Casalbeltrame

Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Vercellese VC
tel. 0161 73112 fax 0161 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata - 13011 Borgosesia VC
tel. e fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte Piazza Basilica - 13019 Varallo VC
tel. 0163 53938 fax 0163 54047

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via della Rocca, 47 - 10123 Torino
tel. 011 8606211 fax 011 8121305

Val Grande

Villa Biraghi, piazza Pretorio, 6 - 28805 Vogogna VB
tel. 0324 87540 fax 0324 878573

AREE PROTETTE

D'INTERESSE PROVINCIALE

Lago di Candia, Monte Tre-Denti e Freidour,

Monte San Giorgio,

Conca Cialancia,

Stagno di Oulx, Colle del Lys

c/so Provincia di Torino -
cso Inghilterra 7/9 - 10138 Torino
tel. 011 8616254 / Fax 011 8616477





6



10



12



14



25



30

«IL CINEMA È LA VITA
CON LE PARTI NOIOSE
TAGLIATE».

ALFRED HITCHCOCK

EDITORIALE

CHE PARCO DANNO AL CINEMA?

di William Casoni

1

LA NATURA SUL GRANDE SCHERMO

LO SPETTACOLO DELLA NATURA

di Gianni Volpi

6

RECITARE DA CANI

di Carlo Grande

10

LE RELAZIONI PERICOLOSE

di Cristina Giacomina e Simone Pollo

12

LA RISCOSSA DEL CINEMA AMBIENTALISTA

di Gaetano Capizzi

14

SE IL PARCO DIVENTA LOCATION

di Steve Della Casa

18

OMBRE ROSSE, JOHN FORD E GLI ALTRI

di Federico Jahier

22

INSERTO

XII FESTIVAL CINEMAMBIENTE

I-XVI

MARCAROLO FILM FESTIVAL:

di Andrea De Giovanni ed Elisa Ravarino

25

HOLLYWOOD AI PIEDI DEL MONVISO

di Mauro Pianta

28

NATURA PROTETTA

I LAGHI DI CONCA CIALANCIA

di Aldo Molino

30

TERRITORIO

LA MONTAGNA DELL'AMIANTO

di Filippo Ceragioli

34

RUBRICHE

38

RANE A LUCI ROSSE

Nel bosco fa ancora freddo e il piccolo stagno, perso a 1500 metri di altitudine tra le valli dell'Appennino Ligure, è coperto da un sottile strato di ghiaccio: eppure la primavera è alle porte. Niente farebbe pensare che qui, nella tranquillità di un bosco, si stia per manifestare un'invasione di massa: una delle più spettacolari concentrazioni di animali che si possano osservare in Europa. Centinaia di rane rosse (*Rana temporaria*) lasciano insieme i loro rifugi invernali tra le foglie del bosco e raggiungono lo stagno. I maschi, lottando tra loro, cercano di abbracciare le femmine per fecondarle nel momento dell'emissione delle uova. Qualche giorno dopo, tutto è finito e resta solo una gigantesca distesa gelatinosa che nell'arco di qualche settimana darà vita a decine di migliaia di girini. (Foto di Emanuele Biggi e Francesco Tomasinelli)





Lo spettacolo della natura

Gianni Volpi

LA SCOPERTA DEL NOSTRO PIANETA, LA CREAZIONE DI MITI, LA PAURA DEI DISASTRI AMBIENTALI. E ANCORA: RACCONTO, SFIDA, VIAGGIO. DA SEMPRE IL GRANDE SCHERMO CI MOSTRA IL RAPPORTO TRA L'UOMO E LA NATURA



Più di qualsiasi altra arte o *medium*, il cinema ha saputo rendere in senso letterale lo *spettacolo* della natura. Tra Natura e Cinema si è stabilito, da subito, un rapporto che non aveva bisogno di una coscienza ecologica. Che si trattasse di John Ford o di Robert Flaherty, per citare il più classico dei cineasti di Hollywood o il più rigorista degli indipendenti, il cinema era *scoperta* del nostro pianeta, spaziava dal Grande Nord alle isole felici dei Mari del Sud, penetrava in territori e foreste vergini. Ed era un cinema che sapeva creare miti e imporre *visioni*. Diceva un ami-

co che la Monument Valley dei western di Ford è una particella strappata alla geografia dello Utah e proiettata nel cuore delle nostre cineteche immaginarie. Si andava sulle montagne più impervie ed esotiche per trovarvi le radici della spiritualità e della felicità.

Le Shangri-la degli anni Trenta hanno trovato incarnazioni più reali ma non meno mistiche nel Tibet buddista *visitato* da Annaud, Bertolucci, Scorsese, senza contare le asceti *new age* nei territori di antiche tribù incas o indiane di certi film di Jodorovskij e Cimino. Nessuno, però, aveva il ri-

spetto per la natura di Flaherty, ossia nessuno sapeva esercitare come lui l'arte dell'*attesa*. Così, per *L'uomo di Aran* (1934) si stabilì per oltre due anni in quelle isole al largo dell'Irlanda. Quella di Flaherty è una sorta di messinscena documentaristica di cui sono la vita e la natura a dettargli la "sceneggiatura". Lì ritrova un mondo che è il nostro mondo in forma essenziale. La lotta contro il mare dei pescatori di Aran e quella contro la terra rocciosa dei contadini di Aran sono momenti alti di una scoperta non "rousseauiana" di un mondo e di chi lo abita; quei pesca-

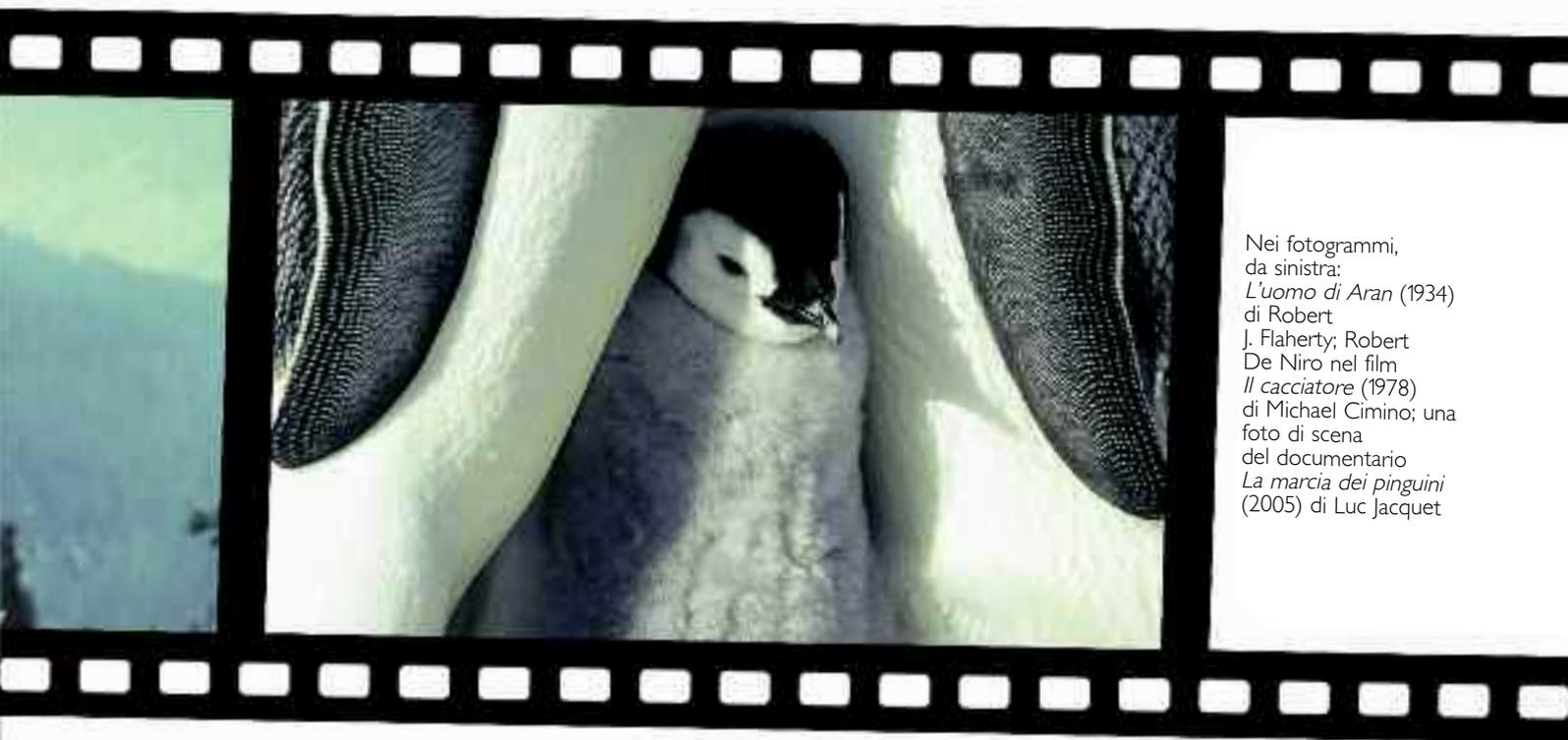
tori e quei contadini ci riportano agli elementi *primari* della condizione umana.

Quelle di Flaherty sono opere definitive, fissano una realtà e un tempo - e, per inciso, in quelle isole *L'uomo di Aran* è proiettato nei mesi estivi più volte al giorno a uso dei turisti. Restano dei modelli, le cui lezioni sono alla base anche dei grandi documentari naturalistici di oggi, figli nello stesso tempo di un'incredibile evoluzione tecnica degli strumenti di ripresa e di antichi prototipi come *Deserto che vive* (1953), con la sua celebre danza degli scorpioni. Gli

esempi riusciti sono tanti, dalla *full immersion* etologica di *Il popolo degli uccelli migratori* (2002) di un Jacques Perrin che segue i suoi "soggetti" lungo tutte le rotte e fiutando tutti i venti, a *La marcia dei pinguini* (2005), storia d'amore e sopravvivenza del pinguino imperatore, toccante come un *mélo* di Sirk. E ognuno ci può aggiungere i propri titoli di culto. Tutti, però, con alle spalle lavorazioni che durano anni, tentativi di integrazione in un territorio, *escamotages* sempre più sofisticati di ripresa nascosta, centinaia di operatori e una gran voglia di *racconto* o, se

si vuole, di *fiaba*. Si direbbe che la vita segreta degli animali, e animali *eccentrici*, sia l'ultima frontiera di una lunga fase di *scoperta* in un pianeta in cui *sembra* non ci sia più molto da scoprire, ma molto da fare per salvarlo.

Da tempo la visione della Natura, al cinema almeno, è mutata. Scompare il *paesaggio*, persino il Monte Artesonraju, 6025 metri, nella parte nord del Perù, è scomparso dal logo Paramount, trasformato in segno grafico stilizzato. Resta la Natura come totalità, l'idea della Natura. Il suo luogo deputato, la Grande Foresta,



Nei fotogrammi, da sinistra: *L'uomo di Aran* (1934) di Robert J. Flaherty; Robert De Niro nel film *Il cacciatore* (1978) di Michael Cimino; una foto di scena del documentario *La marcia dei pinguini* (2005) di Luc Jacquet

non è più l'Eden primigenio, se mai lo è stato. Per il Coppola di *Apocalypse now* (1975) vi abita il cuore di tenebra della storia e dell'uomo. Per la Champion di *Lezioni di piano* (1993), il rapporto con la natura ancora selvaggia della Nuova Zelanda di fine '800 fa corpo con la difficoltà di *liberarsi* che è di ogni cultura vittoriana e repressiva. C'è nella Champion una moderna visione delle cose *al femminile*. Il colono e il maori sono espressione di culture opposte: l'una *accetta* il corpo, l'altra lo *nasconde*. Ed è con l'arte che le forze *amoral*i della natura si trovano

infine in sintonia. Chi, invece, la natura la sfida e in luoghi estremi ne interroga il mistero è Herzog. E lo fa da decenni, dal lontano *La Soufrière* (1976), in cui *aspetta* sul posto l'esplosione di un'isola vulcanica, a *Grizzly Man* (2005), che recupera i materiali filmati dall'amico degli orsi Timothy Treadwell, finito divorato da uno di essi. La morale di Herzog è "titanica", è da prima linea, la Natura è il luogo della conoscenza, e la conoscenza è sempre al di là dei limiti e a rischio della morte.

Nella natura si *viaggia*, come forse non è mai capitato. Il mito naturista

che ha nutrito tanta letteratura e cinema e ha retto il destino di tanti *trappers*, cacciatori e montanari, è ormai marginale anche nel western e nel film d'avventura, ma serpeggia sotto altre forme. Il cinema di oggi è pieno di Daniel Boone post-tecnologici. In uno dei più impressionanti film degli anni Settanta, *Un tranquillo weekend di paura* di John Boorman, i *selvaggi* usano il fucile e i *civilizzati* l'arco. La conclusione di Boorman e dei suoi tanti epigoni è ancora quella di Thoreau in *Walden*: «La natura è qualcosa di selvaggio e terribile benché bellissima; è

Materia, vasta e terrificante, non la Terra Madre». Ancor più, allora, la Natura è il luogo in cui l'uomo misura se stesso. E non è un buon rifugio per i sogni, per le utopie, beat e hippie, on the road e di frontiera, come sperimenta il protagonista di *Into the wild* (2007) di Sean Penn che cerca «più avventura e libertà di quanto la società odierna non offra». Eppure la sua sconfitta e morte nel gelo dell'Alaska ha qualcosa di nobile, la sua fuga dalla società affluente è assurda e morale a un tempo. Il mito della *wilderness* è così profondo nella memoria collettiva americana, che non poteva che riaffiorare di continuo nella magia del cinema. E il De Niro di *Il cacciatore dove va*, prima e dopo il Vietnam, a cercare il senso

dell'essere uomini se non nella caccia in alta montagna, nella sfida ad armi pari (a un solo colpo) con l'animale? E che altro se non un mito di naturalità, seppure da paradiso californiano, c'è dietro la *mistica* del surf come l'ha filmato il John Milius di *Un mercoledì da leoni*, film di attesa hemingwayana della grande prova, della grande ondata, del momento della verità in cui l'uomo sfida se stesso?

Era stata la vecchia fantascienza a dare corpo alle paure di disastro ambientale. La natura si ribellava in tanti film all'intervento violentatore dell'uomo e della scienza. Era un discorso che veniva da lontano, cui aveva dato nuovo vigore la paura atomica, produttrice dopo Hiroshima

di tanti mutanti, mostri, animali abnormi, magari risvegliati dalla notte dei tempi. Dopo *Gli uccelli* di Hitchcock, a più riprese sono comparsi animali in rivolta: formiche, api, pirana (il crudele *Piraña* di Joe Dante, 1979), squali (*Lo squalo* di Spielberg, 1974) che, in un piccolo film (*Jaws 3D*, 1983) scritto da Richard Matheson, sono ormai relegati in un lunapark, spettacolo turistico che all'improvviso diventa terrorizzante. Poi la natura scompare definitivamente dal nostro futuro. Quel piccolo capolavoro di apocalisse realistica che è *2022: i sopravvissuti* (1973) di Richard Fleischer, affronta il tema della morte ecologica, uno degli spettri del futuro. La New York del 2022 è il *décor* di un disfacimento. Una città paurosamente inquinata dove le uniche piante sopravvivono sotto una minuscola tenda a ossigeno "visitata" dalle scolaresche. Un mondo invivibile. I vecchi come il protagonista (il grande Edward G. Robinson, alla sua ultima interpretazione) vengono invitati a una sorta di eutanasia, cullata da immagini della natura del passato e dalle note della *Pastorale* di Beethoven. Il domani di cui *2022* ci parla è la proiezione di tutte le nostre paure.

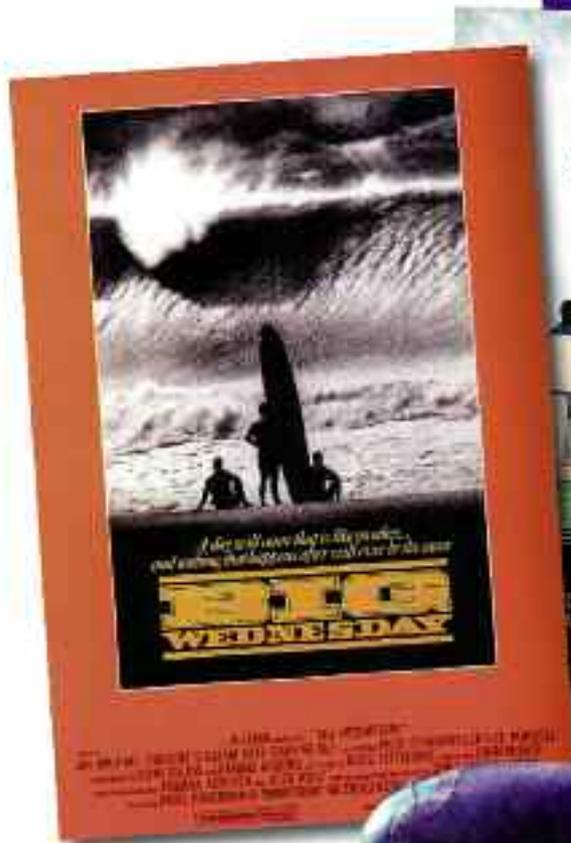
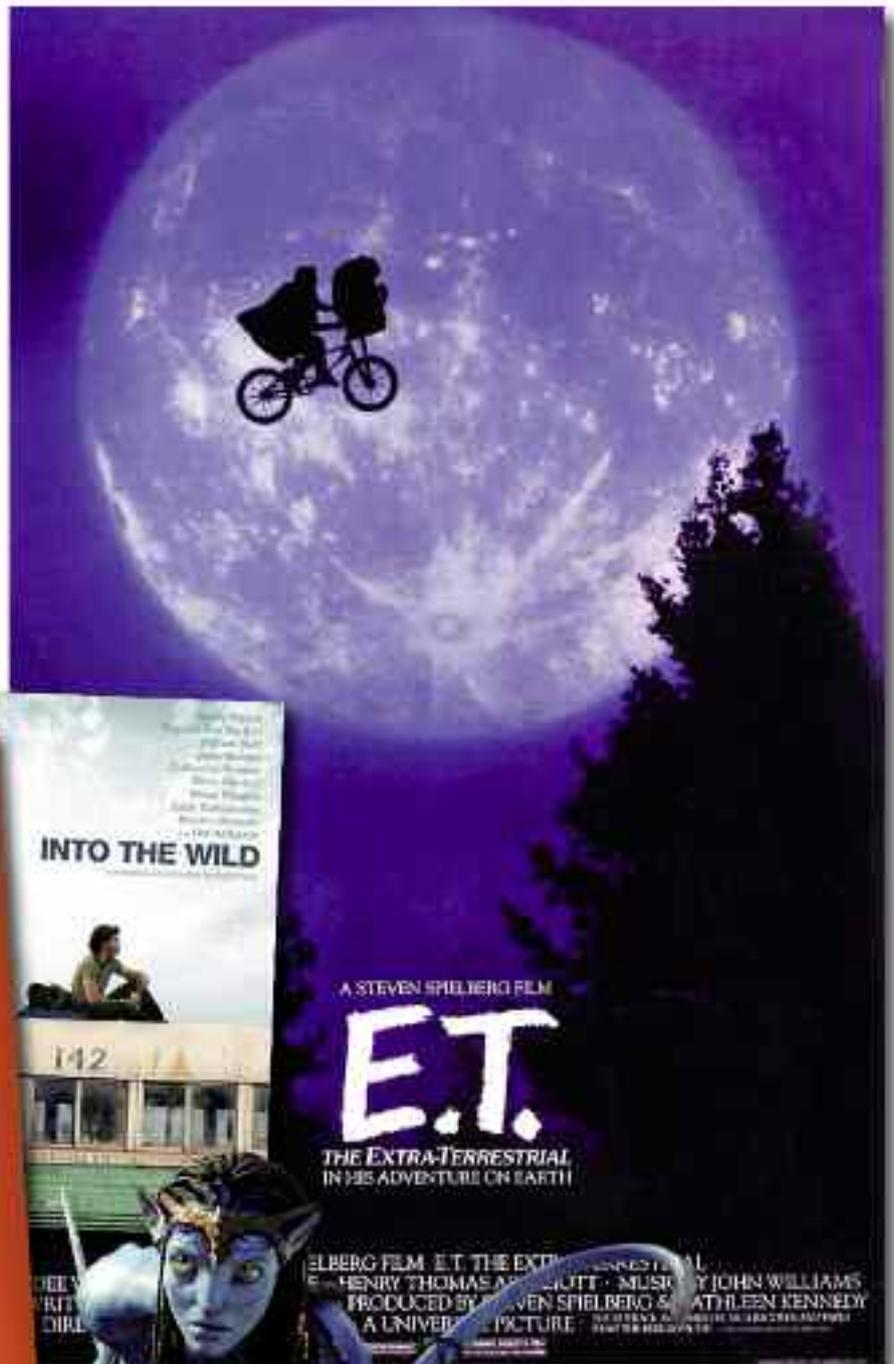
A rovesciare il discorso, a produrre curiosi anticorpi ci pensa il genere oggi più vitale, la *fantasy*, che agisce su terreni contigui alla fantascienza, ne contamina le fantasie, ma prospetta degli extraterrestri buoni cui delega ogni ansia di liberazione. Dallo spazio non giunge un nemico, ma un amico, venuto da lontano a portare un messaggio di amore e di pace. C'è in questa visione una venatura mistica, di ricomposizione cosmica. C'era nei film di Spielberg (*Incontri ravvicinati del terzo tipo* e *E.T.*). C'è nell'ultimo e più clamoroso prototipo, *Avatar* (2009) di James Cameron, che stratifica modernità e mito, selvaggio West e incontaminato pianeta Pandora, terrestri saccheggiatori delle risorse e nativi in simbiosi con la foresta, panteismo *new age* e ibridazione tecnologica, "salvate l'Amazzonia" e ansia di metamorfosi, *Moebius* e disneyismi, *Apocalypse now* e *New*



Qui sopra, i protagonisti del film *Lo squalo* (1975) di Steven Spielberg. Nella pagina accanto: le locandine di *E.T. l'extra-terrestre* (1982) diretto da Spielberg; *Into the Wild - Nelle terre selvagge* (2007) scritto e diretto da Sean Penn; *Un mercoledì da leoni* (1978) di John Milius; un personaggio di *Avatar* (2009) diretto da James Cameron

World, favola e utopia, corpi asessuati e sensualità di immagini, nuove visioni (anche se con fastidiosi occhiali) e vecchi stereotipi. Si chiedeva, uno scrittore, De Cataldo, a proposito di *Avatar*, se quest'inedita alleanza fra progressismo e misticismo che Hollywood ci presenta, ci salverà dalla catastrofe: «A giudicare dai risultati di Copenaghen si direbbe proprio di no. Ma perché disperare? Dopo tutto, chi l'ha detto che il lieto fine esiste solo al cinema?».

Gianni Volpi, critico cinematografico, è stato direttore della rivista *Ombre Rosse*, ha diretto festival e realizzato alcune serie per Sky e per la RAI. È autore (con Fofi e Morandini) della *Storia del cinema* di Garzanti (1988) e di monografie su Amelio, De Seta, Giannini, Lattuada, Fellini. È presidente nazionale dell'AIACE.



Recitare da cani

Carlo Grande

GLI ANIMALI “BUCANO LO SCHERMO”, GRAZIE ALLA LORO SPONTANEITÀ: PER QUESTO TUTTI GLI ATTORI SANNO CHE È DIFFICILE RECITARE CON LORO, ESATTAMENTE COME AVVIENE CON I BAMBINI

Il rapporto tra animali e cinema (e televisione) è intenso: dai botoli di Chaplin agli elefanti di *Cabiria*, da *Felix the cat* (il gattino nero di Pat Sullivan e Otto Messmer, primo vero divo multimediale a quattro zampe degli anni Venti) a *Francis*, mulo parlante, protagonista anche di una serie televisiva, è un trionfo di cani, gatti, scimmie (Cita, ad esempio, lo scimpanzé che insieme a Tarzan e Jane forma una primordiale “famiglia”), uno sbocciare di buoni sentimenti ma non solo. Se Walt Disney e *Topolino* (che surclassò Felix) o *Rin-tin-tin*, ci presentano un mondo a misura di infanzia o adolescenza, visto attraverso lenti piuttosto rosee (si potrebbe citare, a ben altri livelli narrativi, l'amicizia salvifica tra un cane e un pensionato di *Umberto D.*, film del 1952 di Vittorio De Sica, che scrisse la sceneggiatura con Cesare Zavattini), non dobbiamo dimenticare gli uccelli di Hitchcock, i leoni e le tigri dei “peplum-kolossal” e anche opere come *Histoires extraordinaires* (1968), che nell'episodio diretto da Roger Vadim, tratto dal racconto “Metzengerstein” di Edgar Allan Poe, mette in scena una giovane e bellissima Jane Fonda circondata da pappagalli e ghepardi, simbolo di lussuria.



Gli animali, insomma, come nelle fiabe di Esopo, nelle favole di Fedro e di La Fontaine, contribuiscono potentemente a smuovere i nostri sentimenti e sono un riferimento esistenziale, tanto più in tempi sbandati come questi, nei quali abbiamo bisogno di riavvicinarci a madre natura. Stante che la natura non è né buona né cattiva, però, sarà bene ricordare che anche gli animali contengono tutto il bene e tutto il male del mondo, ovvero rappresentano i vizi e le virtù



Qui sopra: *King Kong* (1933) di Merian C. Cooper ed Ernest B. Schoedsack; Elizabeth Taylor in *Torna a casa Lassie* (1943) di Fred McLeod Wilcox; Johnny Weissmuller nel ruolo di *Tarzan*, che ha impersonato in numerosi film dal 1930 al 1948

che percorrono la terra e si intrecciano alla mala pianta dell'umanità. Avanti con il cinema "bestiale", dunque, specchiamoci negli animali tentando di trasformarci in più decenti abitanti del pianeta.

I registi e gli attori amanti degli animali sono tantissimi, impossibile citarli tutti.

C'è chi ha esagerato: nel film *Il giro del mondo in 80 giorni* (1956, cinque premi Oscar) del regista Michael Anderson, è stato impiegato uno dei più grandi cast di animali mai visto. Ci vollero novanta addestratori per badare alle migliaia di animali sul set, un serraglio di 3800 pecore, 2488 bufali, 950 asini, 800 cavalli, 512 scimmie, 17 tori, 15 elefanti, 6 moffette e 4 struzzi. Risultato: cinque Oscar.

C'è chi ha aperto la strada: vale la pena di ricordare un bravissimo regista, che iniziò come collaboratore di Jacques Cousteau, che si chiama Serge Bertino: con l'affascinante moglie Andrée girava il mondo e le nostre Alpi filmando la vita vegetale e animale. Un pioniere del cinema e del contemporaneo documentario animalista. Fra i registi di oggi, particolare attenzione alla natura e agli animali l'ha manifestata Fredo Valla (co-sceneggiatore de *Il vento fa il suo giro*), che agli animali ha dedicato anche parecchi libri.

In tempi più recenti il cinema s'è arricchito di una fauna variegata: dal pesce-pagliaccio Nemo a Babe, maialino intelligente; da Elsa, la leonessa di *Nata libera* ai gorilla di Diane Fossey, dai lupi di Kevin Costner allo Squalo di Spielberg e le tarantole di Indiana Jones. Passando per le scimmie de *Il pianeta delle scimmie* o le pecore elettriche di Philip Dick: ma questa è solo una "citazione" del titolo del romanzo (*Do Androids Dream of Electric Sheep?*) da cui è tratto il film *Blade Runner*. Nella pellicola di Ridley Scott non ci sono pecore ma origami, i piccoli trampolieri con cui un poliziotto marca il territorio e tormenta il detective Rick Deckard.

Insomma, gli animali sul grande schermo hanno tante funzioni: spesso sono umanizzati, zuccherosi, inve-

rosimili (l'assurdo pesce di cartapesta de *Il vecchio e il mare* di John Sturges, film che a Hemingway non piacque perché Spencer Tracy somigliava più a un ricco attore che a un pescatore cubano).

E che dire dei lupi? Si oscilla dall'uomo-lupo di Jack Nicholson all'indigesto polpettone *Il patto dei lupi*, sul lupo di Gévaudan, mentre capitolo a parte meriterebbero i mostri, gli ibridi e gli alieni (da *Alien* al "mostro verde" di *Predator*), passando dai serpenti di *Conan il barbaro*. E *King Kong*, dove lo mettiamo? Da nessuna parte, non ci sta. E nemmeno i cani (lo spazio è tiranno, pardòn, tirannosauro, dimenticavo *Jurassic Park*).

Fra i quattro zampe citiamo al volo Lassie, Toto (il cane del *Mago di Oz* con Shirley Temple), Pippo e Pluto, senza discutere di che razza siano: Pluto è un Bracco, ma Pippo? E perché è fidanzato con una mucca? Se lo chiedeva Gianni Bisio, in una memorabile gag.

Chiediamoci invece quanto soffrano gli animali costretti a recitare: la sensibilità è cresciuta, ma c'è stata polemica per *Baaria* di Tornatore, a causa della scena di un bovino ucciso e filmato mentre muore.

Quanto alla qualità del prodotto finale, dipende ovviamente dalla bravura del regista. Non tutti sono artisti come Herzog (indimenticabili i pinguini e le foche di *Incontri alla fine del mondo*), o come Sergio Leone: all'inizio di *Giù la testa* - soggetto firmato con Bernardo Bertolucci e Dario Argento - Rod Steiger orina su un manipolo di formiche, per simboleggiare come vanno a finire le rivoluzioni, a scapito della povera gente. E nell'incipit di *C'era una volta il West* ronza una mosca, che un brutto cefo riesce infine a imprigionare nella canna della Colt.

Indimenticabili i fotogrammi di un cervo ne *Il cacciatore* di Cimino: solo una comparsata, ma che *cameo*: per dire che il protagonista stanco di guerra non sparerà più.

Carlo Grande è scrittore, sceneggiatore e giornalista de *La Stampa*. e sul sito del quotidiano cura un blog dedicato alla creatività: www.lastampa.it/grande

CHE FINE HANNO FATTO GLI ANIMALI FAMOSI DEI FILM?

RINTINTIN ANNEGO' NELLA SUA PISCINA DI MALIBU

MA ALLORA... NON SAPEVA NUOTARE!

LO SQUALO ASPETTA ANCORA I SOLDI DA SPIELBERG

E POI SAREI IO IL PESCE CANE!

BABE E' IN PRIGIONE PER BANCAROTTA

MI HANNO INCASTRATO...

FRANCIS LAVORA IN UN BAR

CHE VITA!



Le relazioni pericolose

Cristina Giacoma e Simone Pollo

MOSTRANO LA VITA DEGLI ANIMALI E SERVONO A SENSIBILIZZARE IL PUBBLICO. MA I REPORTAGE SULLA NATURA NON SONO A “IMPATTO ZERO” PER I PROTAGONISTI DEI FILMATI. SCOPRIAMO IL PERCHÉ

I documentari naturalistici, sia nella forma cinematografica che in quella fotografica, sono un mezzo educativo e informativo potente. Per molte persone rappresentano una fonte di conoscenza privilegiata della vita di animali che, nella maggiore parte dei casi, non verranno mai incontrati dal vivo. Inoltre, il reportage naturalistico è certamente uno strumento efficace di sensibilizzazione del grande pubblico nei confronti dei temi della conservazione dell'ambiente e della fauna. Per queste ragioni, la produzione e la diffusione di documentari naturalistici è senza dubbio un fatto apprezzabile, anzi auspicabile. Attraverso di esso, infatti, si realizza-

no beni moralmente significativi, come l'educazione, la conoscenza, lo sviluppo dell'attenzione alle altre specie e, non ultimo, lo svago e il divertimento.

Bisogna tuttavia sottolineare che la produzione e la diffusione dei reportage sollevano alcune questioni morali che meritano di essere analizzate. Contrariamente a quanto spesso può sembrare allo spettatore, un documentario naturalistico non si ottiene semplicemente mandando uno o più operatori a riprendere gli animali così come vivono “in natura”. La produzione di un reportage naturalistico è un'attività ben più complessa e articolata. Anzitutto, ci sono casi in cui gli

animali non sono propriamente allo stato libero. Protagonisti dei documentari, infatti, sono spesso animali in condizione di cattività o di semi-cattività (come quelli ospitati in parchi e santuari). In secondo luogo, le riprese non si ottengono solo osservando e filmando gli animali nei loro comportamenti. A volte gli animali possono essere attirati nei luoghi di ripresa con dei “trucchi”, come l'uso di esche alimentari. Questi trucchi, ovviamente, facilitano le riprese attirando l'animale a portata di obiettivo e facendogli esprimere il comportamento desiderato.

Questi stratagemmi sono solo apparentemente innocui. Nel caso in cui

vengano utilizzati su animali non abituati alla presenza umana, essi possono rappresentare un pericolo per il loro benessere e la stessa vita. Si tratta di interferenze nel comportamento che possono avere come conseguenza, ad esempio, l'alterazione di equilibri nel gruppo sociale o la trasmissione di malattie. Inoltre, la presenza umana sul campo (che non è sempre dissimulabile) può avere come effetto la cosiddetta "abituazione", ovvero sia lo sviluppo di una domesticità con gli umani che può comportare rischi. Gli umani, infatti, non sono sempre amichevoli come i reporter naturalistici o gli etologi. Inoltre l'avvicinarsi di troupe sul campo può, nel medio e lungo termine, rappresentare una minaccia per l'ambiente in cui vivono gli animali. Anche con le migliori accortezze, la presenza umana (soprattutto se prolungata nel tempo) non è mai a "impatto zero".

Constatando che la produzione di un reportage naturalistico può avere effetti negativi (anche molto negativi) sugli animali che si riprendono, deve forse portare alla conclusione che sarebbe meglio non produrre documentari, per tutelare gli animali? Una soluzione così radicale non è giustificata e neppure necessaria. Ciò che è richiesto, invece, è l'elaborazione di linee di condotta generali per gli operatori e un'attività di valutazione etica e tecnica caso per caso nei contesti di produzione. In generale, infatti, possiamo dire che ci sono buone ragioni etiche che sostengono la produzione dei documentari. La sensibilizzazione del pubblico ai temi della vita animale e della conservazione ha degli effetti

positivi sulla vita e il benessere degli animali stessi (anche se difficilmente quantificabili nel breve periodo). Come negli altri contesti di relazione fra umani e non, nei quali ha fatto il suo ingresso la riflessione morale, è richiesta una valutazione etica generale di queste relazioni, nonché l'elaborazione di linee guida che gli operatori possano applicare nelle procedure concrete. In queste linee di condotta dovrebbero trovare spazio principi che aiutino i produttori di documentari a riconoscere le situazioni nelle quali il benessere degli animali può essere messo a rischio e a operare in modo conseguente. È auspicabile che, come avvenuto in altri contesti di relazione fra umani e non, i professionisti del settore si attivino per elaborare principi e regole condivisi a livello internazionale, coinvolgendo anche altre figure professionali come filosofi, etologi, veterinari ed esperti di conservazione faunistica e ambientale.

Cristina Giacoma è professore di Zoologia, membro del Comitato di Bioetica d'Ateneo e presidente del Corso di laurea magistrale in Evoluzione del comportamento animale e dell'Uomo dell'Università di Torino - Dip. Biologia Animale e dell'Uomo.

Simone Pollo è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi filosofici ed epistemologici, "Sapienza" Università di Roma; docente di "Etologia applicata", Università di Torino e di "Etica delle scienze", Università della Toscana.



Nella pagina accanto, Jean Jacques Annaud in una foto di scena del film *L'Orso* (1988). In questa pagina alcuni momenti di backstage con telecamere per la realizzazione di video documentari (foto A. Losacco)



La riscossa del cinema ambientalista

Gaetano Capizzi

I FILM DI DENUNCIA E SENSIBILIZZAZIONE AMBIENTALE, PROPONENDO STORIE CONTEMPORANEE E COINVOLGENTI, STANNO CONTRIBUENDO ALLA TRASCINANTE RINASCITA DEL DOCUMENTARIO, UN GENERE CHE SEMBRAVA SCOMPARSO COME I DINOSAURI

Dilaga un nuovo interesse di massa. Ogni giorno sui mezzi di informazione compaiono articoli e servizi sulle emergenze ambientali. Da quando i cupi scenari disegnati dagli ambientalisti si sono trasformati in drammatiche realtà, i cambiamenti climatici e l'esaurimento delle fonti energetiche fossili occupano i primi posti nella classifica delle paure che attanagliano l'opinione pubblica occidentale e l'evidenza di questi fatti ha investito anche il cinema con la forza di un ciclone.

Lo *star system* hollywoodiano si è subito distinto per un impegno irrefrenabile a favore dell'ambiente: Leonardo DiCaprio ha prodotto e narrato *L'undicesima ora*, il cui titolo biblico suona come un campanello d'allarme sulle sorti del pianeta; Daryl Hannah, la sirenetta a Manhattan, al suo lavoro di attrice affianca la militanza ambientalista, così come il natural born killer Woody Harrelson; Matt Damon ha fondato l'Ong Water.org per favorire l'accesso all'acqua pulita in Africa e l'elenco delle star non finisce qui: Scarlet

Johansson, Keanu Reeves, Madonna, Julia Roberts, Ed Norton...

I film a tema ambientale sono ormai migliaia. Soltanto al Festival Cinemambiente di Torino per la selezione ne arrivano centinaia ogni anno.

Una scomoda verità è stato un grosso fenomeno culturale e di botteghino: ha vinto l'Oscar, ha contribuito in modo determinante all'assegnazione del Nobel ad Al Gore, ha sensibilizzato il mondo sul problema dei cambiamenti climatici, si è assestato come terzo documentario per incassi



nell'intera storia del cinema, preceduto solo da *La marcia dei pinguini* e da *Fahrenheit 9/11*.

Il 5 giugno 2009, nella Giornata Mondiale dell'Ambiente, *Home* di Yann-Althus Bertrand, bellissimo film sull'impronta ecologica umana, è stato proiettato contemporaneamente in più di 120 nazioni ed è stato visto nella sua versione integrale su YouTube da circa dodici milioni di persone.

Nel 2010 l'Oscar per i documentari è stato assegnato a una coinvolgente ecoinchiesta sostenuta da Steven Spielberg e George Lucas, *The Cove*, sulla strage illegale dei delfini in Giappone. Pure l'Oscar per i film di animazione è andato a un cartone sull'ambiente, *Logorama*, sul potere del consumismo più sfrenato. Persino l'ecofantasy *Avatar*, campione assoluto d'incassi, denuncia senza mezzi termini, pur in un mondo fantastico, lo sfruttamento capitalistico delle risorse della terra e lo sterminio dei popoli indigeni. Il regista James Cameron, convinto ambientalista, è chiamato a sostenere campagne per la difesa del territorio, come la lotta di tredici tribù amazzoniche contro la costruzione di una diga faraonica sul Fiume Xingu, uno dei principali affluenti del Rio delle Amazzoni, diga che costringerebbe 13.000 indigeni a evacuare le loro terre. «La diga è il miglior esempio di ciò che abbiamo tentato di raccontare in *Avatar*, la visione della civiltà tecnologica che minaccia le culture e le popolazioni che vivono nel mondo naturale, dichiara il regista al *New York Times*. Il mondo civilizzato si spinge nella foresta e distrugge una civiltà».

Dopo il successo di *Una scomoda verità*, uno degli argomenti più trattati è stato il riscaldamento climatico affrontato in modo efficace da *The Planet* di Linus Torell, Michael Stenberg, Johan Soderberg, film che ha indicato la strada alla "new wave" del documentario svedese. Sullo stesso tema troviamo il docu-dramma inglese *The Age of Stupid* di Franny Armstrong, interpretato da Pete Postlethwaite, già protagonista de *Il nome del padre* di Jim Sheridan, il canadese *The Great Warming* di Micheal Taylor, narrato da Keanu Reeves e Alanis Morissette e l'olandese *Meat the Truth* del 2009, una sorta di meta-documentario sul genere ambientalista che individua negli allevamenti intensivi una delle cause principali dell'emissione di gas serra.

Il problema dell'esaurimento delle fonti energetiche è trattato in modo efficace dallo svizzero *The Crude Awakening*. Il film pacato, pignolo nello snocciolare dati scientifici, diviso in capitoli come un saggio, getta una luce sinistra sul futuro di una società basata sull'energia a basso costo.

The Nuclear Comeback del neozelandese Justin Pemberton analizza luci e ombre della corrente di pensiero che indica nella scissione dell'atomo una possibile soluzione per il pianeta afflitto dal riscaldamento globale.

I problemi del mare sono al centro di *The End of the Line* di Rupert Murray, documentario inglese del 2009 che esorta a un atteggiamento consapevole rispetto al consumo del pesce e indica nel 2048 l'anno dell'esaurimento delle risorse ittiche, arrivando persino

a pubblicare sul sito ufficiale del film l'elenco dei ristoranti ecosensibili.

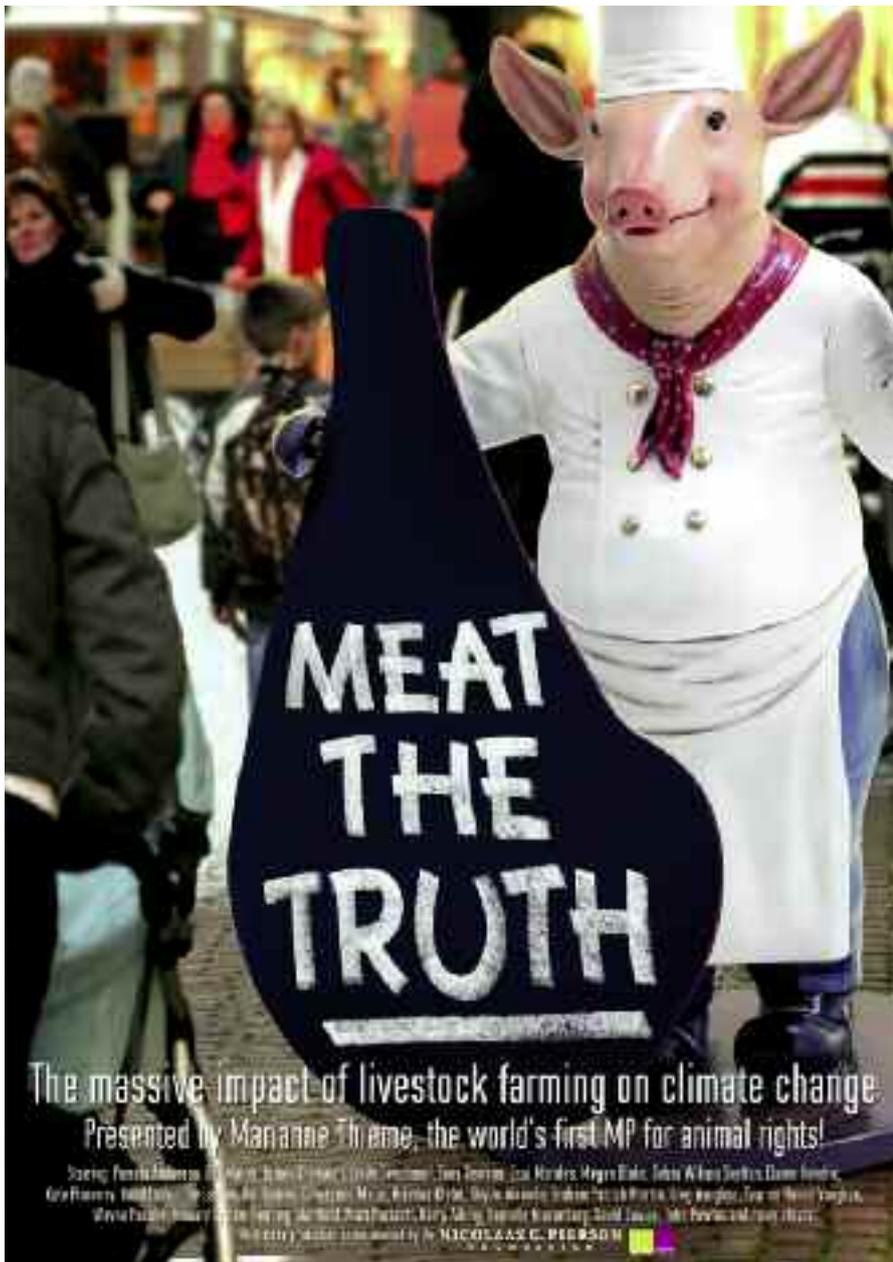
Il film più crudo sulla biodiversità è senz'altro *Darwin's Nightmare* di Hubert Super, documentario presentato a Venezia nel 2004 e vincitore del Premio Europa Cinemas, potente e spaventosa metafora degli effetti collaterali della globalizzazione.

La cattiva alimentazione e la cultura del fast food sono al centro della denuncia di *Super Size Me* di Morgan Spurlock, novello Micheal Moore, che filma se stesso in un esperimento: si nutrirà soltanto di hamburger e patatine per un mese, mostrandone le conseguenze attraverso le proprie analisi cliniche. *Our Daily Bread* dell'austriaco Nikolaus Geyrhalter, un piccolo-grande capolavoro, tra fascinazione e orrore mostra i luoghi surreali in cui oggi il nostro cibo viene prodotto.

Il canadese Andrew Niskier in *Garbage! The Revolution Start at Home* racconta l'esperienza di una famiglia che stivando i propri rifiuti in garage prende coscienza dell'enorme quantità di immondizia prodotta. Il film inaugura una serie di documentari che spingono a riflettere sui nostri comportamenti privati. Si inseriscono in questa scia il divertente *Recipes for Disaster* dell'anglo-finlandese John Webster, che cerca con moglie e figli di vivere un anno senza usare la plastica, e *No Impact Man* dell'americano Colin Beavan, la cui famiglia detta le regole di una vita a basso impatto ambientale. Il documentario è diventato un caso mediatico e ha dato vita a un vero e proprio movimento che si basa sulle regole della "No Impact Week": un'azione al giorno per rendere migliore il pianeta.

Immagine tratta dal documentario *Our Daily Bread* (N. Geyrhalter - Austria, 2005)





Tutti questi film mostrano l'esistenza e la vitalità di un "cinema ambientalista", che non si limita a rappresentare la bellezza della natura, ma ne denuncia in modo esplicito la violazione sistematica. È un cinema che incita alla presa di coscienza e all'azione: spesso nei siti ufficiali c'è il link "take action" o addirittura nei titoli di coda vengono proposti decaloghi di buone prassi che suggeriscono cosa possa fare concretamente lo spettatore per risolvere un determinato problema ambientale.

Tutti questi lavori, proponendo storie contemporanee e coinvolgenti, contribuiscono alla rinascita generale del documentario, un genere che sembra

va scomparso come i dinosauri. Una nuova sensibilità ambientale sembra imporsi anche nel classico documentarismo naturalista, che soprattutto in Francia ha sfornato una serie di film belli ed ecologicamente corretti come i poetici *Microcosmos* e *Genesis* di Marie Perennou e Claude Nuridsany, lo stupefacente *Il popolo migratore* di Jacques Perrin, il commovente *La marcia dei pinguini* di Luc Jacquet e *Animal in Love* di Laurent Charbonnier.

Queste opere spettacolari vanno oltre la disneyana, ma distacca-

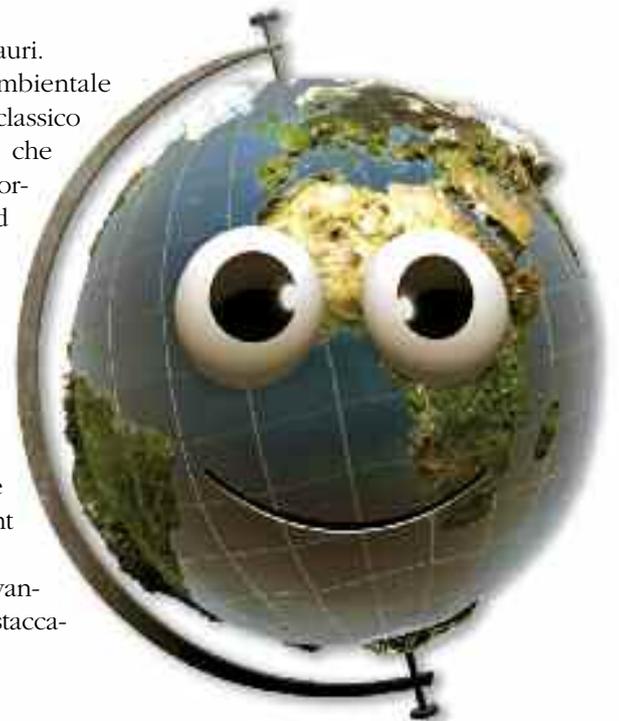
ta bellezza delle immagini, e conducono lo spettatore in una nuova dimensione di empatia e coinvolgimento.

Il livello di penetrazione dei temi ambientali emerge chiaro dalle centinaia di spot pubblicitari che invitano al risparmio delle risorse naturali. La pubblicità è passata dal concetto di "big idea" che caratterizzava le campagne di un decennio fa a quello di "big ideal", cavalcando l'interesse dei cittadini per l'ambiente e i temi etici. I prodotti vengono reclamizzati come "eco", "a impatto zero", "verdi" sullo sfondo di mari, montagne e laghi incontaminati. Anche la tv si fa ambientalista. Il MIPTV, il mercato dei contenuti televisivi di Cannes, dall'aprile del 2008 ha dedicato alla "Green tv" un'apposita sezione. Reti generaliste e tematiche ospitano programmi ambientalisti, da National Geographic, a Discovery Channel, al Sundance Channel di Robert Redford, alla NBC e soprattutto alla giapponese Nhk, premiata con il Green TV Award.

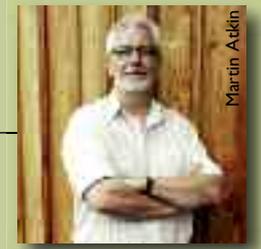
Le generazioni future ci potranno rimproverare di avere lasciato loro in eredità un pianeta malato, non certo di non averne documentato i problemi.

Gaetano Capizzi, laureato in storia del cinema, ha diretto il Festival *Cinema indipendente italiano* a Berlino, è stato tra i fondatori dell'AIACE-CIC (Centro Italiano Cortometraggio) e nel 1998 ha fondato il *Festival Cinemambiente* di Torino di cui è direttore.

È presidente dell'*Environmental Film Festival Network* che raggruppa i maggiori festival internazionali di cinema ambientale, e raggruppa i maggiori festival internazionali di cinema ambientale



La difficile arte della denuncia



Martin Atkin, Direttore Media, WWF International

I MIGLIORI REGISTI IMPEGNATI PER L'AMBIENTE SI STANNO RENDENDO CONTO CHE IL VECCHIO STILE "NOBILE MA NOIOSO" FA SCAPPARE GLI SPETTATORI E CHE PER ATTRARLI C'È BISOGNO DI PROFESSIONALITÀ E DI UNO STILE NUOVO

Ogni anno nascono nuovi Festival cinematografici che si occupano di ambiente, di conservazione e sostenibilità. Presentano documentari che spaziano dalla conservazione della natura al cibo organico, dalle disastrose conseguenze della globalizzazione al cambiamento climatico.

Non c'è certo carenza di film a questi festival, anzi sembra che tutti si reputino registi di film ambientalisti.

Armati di telecamera digitale e di un portatile, questi "registi" passano mesi, a volte anni, a intervistare contadini affamati, rifugiati ambientali oppressi e pescatori poveri in canna, lamentando quanto i distributori siano indifferenti ai loro lavori.

Sfortunatamente molti registi peccano di scarsa creatività, rivelano poco talento nel montaggio, insufficiente conoscenza tecnica per realizzare film che dovrebbero essere proposti al grande pubblico.

La maggior parte di questi documentari è destinata a circuitare in pochi festival o essere vista da piccoli gruppi di attivisti o appassionati. Il grande pubblico pare sia tagliato fuori.

Sono film catastrofisti, deprimenti e piuttosto noiosi, e contengono allarmi apocalittici e spaventosi. Non c'è da stupirsi se la gente non ha



voglia di vederli, e se coloro che li vedono si sentono poi impotenti e vulnerabili.

I documentari sono realizzati con buone intenzioni, i "registi-attivisti" hanno profonde conoscenze nel loro campo, ma spesso poca competenza nei rudimenti della ripresa cinematografica, nella regia, nel montaggio, nella registrazione dei suoni o nella strutturazione di una sceneggiatura.

La domanda cruciale che dovrebbero porsi viene spesso trascurata: «A chi è diretto il film, che messaggio si vuole trasmettere, come si vuole che il pubblico reagisca?» Che senso ha fare un film senza tenere conto degli spettatori?

Questo non vuol certo dire che tutti i film ambientalisti siano fatti male o che non riescano a raggiungere il pubblico, anzi, direi proprio il contrario. *The End of the Line*, *Extinction Sucks*, *Recipes for Disaster*, *Meat the Truth*, *Earth Keepers* e *Waterlife* sono solo alcuni tra i tanti film realizzati di recente che risultano coinvolgenti, creativi e, oserei anche dire, divertenti, e che hanno ricevuto consenso dal grande pubblico.

I progetti Cross Media, come ad esempio WWF's *Inside COP15*, oppure TVE's *Million Views for Copenhagen*, propongono già un nuovo stile di comunicazione visiva per gli utenti online dei nostri giorni.

Se il parco diventa location

Steve Della Casa

DALL'ARMATA BRANCALEONE A ROBIN HOOD; DA CABIRIA A YADO; DA MACISTE A SANDOKAN. MOLTE SONO LE PELLICOLE GIRATE NEI PARCHI: NEL LAZIO, SOPRATTUTTO. MA ANCHE NELLE AREE PROTETTE PIEMONTESI

Brancaleone e i suoi compagni di avventura sono tra i protagonisti più memorabili del cinema italiano. E le avventure di Brancaleone si svolgono tutte in Tuscia, una delle località più suggestive d'Italia. In particolare, la scena in cui Enrico Maria Salerno, sotto gli occhi attoniti di Vittorio Gassman e degli altri pellegrini sparisce trascinato da un torrente per il crollo di un ponte si svolge a Canale Monterano, oggi coperto da tutela paesaggistica (è una riserva naturale) ma all'epoca set privilegiato per tutti i western all'italiana grazie ai suoi boschi secolari e alle molte escrescenze del terreno rese pittoresche dalla presenza di zolfo.

Canale Monterano è solo un esempio di un parco naturale che ha fornito al cinema preziose ambientazioni. Una delle caratteristiche storiche del cinema italiano è sempre stata quella di saper fare di necessità virtù, e

quindi di saper utilizzare i posti per mille ambientazioni. Un altro esempio molto interessante ci viene sempre dal Lazio. Si tratta di Tor Caldara, oggi area protetta dal WWF nel litorale sud del Lazio (il comune di riferimento è Lavinio) ma negli anni Sessanta luogo per eccellenza della fantasia degli scenografi. Le sue dune sabbiose in parte ricoperte da macchia mediterranea e attraversate da un piccolo ma pittoresco ruscello che sfocia direttamente sul mare, sono state utilizzate per le ambientazioni più diverse. Sono state il Sahara in *Maciste contro lo sceicco* di Domenico Paella, il deserto dei Gobi in *I predoni della steppa* di Tanio Boccia, l'Asia Minore in *La guerra di Troia* di Giorgio Ferrosi, il Texas in *Jim il primo* di Sergio Bergonzelli, la foresta di Sherwood in *Robin Hood e i pirati* di Giorgio Simonelli, il rifugio di Diabolik in *Diabolik* di Mario Bava e anche il luogo della gita in *Io sono un autarchico* di Nanni Moretti. Oltre a molte altre ambientazioni: si calcola che dal 1957 al 1975, quindi nei vent'anni di maggiore fortuna del cinema italiano, Tor Caldara compaia in circa 400 film.

Sempre in centro Italia è da sottolineare che il Parco Nazionale dell'Abruzzo è stato anch'esso teatro di ambientazioni importanti.



A Campo Imperatore le gesta di Trinità e di Bambino, quindi dei divertenti Terence Hill e Bud Spencer, hanno trovato il luogo ideale e i paesaggi giusti. Poco più in là, nel massiccio del Gran Sasso, si è letteralmente sbizzarrito Riccardo Freda, il nostro maggiore regista di film d'avventure tanto amato da Giuseppe Tornatore, che gli ha anche dedicato un bel documentario. Un suo film, *Il cavaliere misterioso*, narra le avventure di Giacomo Casanova e segna il debutto sul grande schermo di Vittorio Gassman nell'immediato dopoguerra. Una delle scene più belle del film, la sua fuga da Mosca con una slitta trascinata dai cani e inseguita dai soldati dello zar, si svolge proprio nel Parco nazionale dell'Abruzzo ricoperto da una fitta coltre di neve.

Naturalmente non è Vittorio Gassman a interpretare la scena ma la sua controfigura, visti i rischi di un inseguimento davvero mozzafiato. Ma anche la controfigura ha un suo quarto di nobiltà: si tratta di Raimondo D'Inzeo, all'epoca ufficiale di cavalleria e destinato nel 1960 a ricevere un meritato oro olimpico proprio nell'equitazione.

Come si è visto, la maggior parte delle ambientazioni nei parchi naturali è legata alla grande tradizione del cinema italiano di avventura. Come vedremo, però, ci sono anche altri film a richiedere questa scelta di location. Ma va sottolineato come il cinema d'avventura sia a tutt'oggi il prodotto cinematografico italiano più noto, conosciuto ed apprezzato del mondo. Basta pensare a Quentin Tarantino e a quanto quel cinema, per sua esplicita ammissione, lo abbia fortemente influenzato. Ma Tarantino non è un caso isolato. I fratelli Coen hanno recentemente dichiarato che, quando stanno scrivendo le loro commedie surreali che tanto successo riscuotono in tutto il mondo, abitualmente amano proiettare un film italiano che narri le avventure di Ercole e di Maciste. Joe Dante, dal canto suo, adora i western italiani (non solo quelli di Sergio Leone, che peraltro sono stati quasi interamente girati in Spagna e in America, ma anche e soprattutto quelli piccoli e molto violenti che per questioni di costi erano girati proprio nella zona già ci-



Nella pagina a fianco, Vittorio Gasmann nell'*Armata Brancaleone* (1966) di Mario Monicelli; dello stesso regista, seguirà *Brancaleone alle crociate* (1970) girato anche nella Riserva naturale Monterano – Lazio (foto Photomovie Collection). Qui sopra, Kabir Bedi in una foto di scena di *Sandokan* del 1976, fortunata serie televisiva girata nel Parco nazionale del Circeo (foto ITC Album/Contrasto)

tata di Canale Monterano). E anche Steven Spielberg adora il nostro cinema d'avventura: nella sua serie dedicata a *Indiana Jones* molte volte gli studios americani ricostruiscono una giungla molto simile a quella del Lago di Fogliano, altra zona oggi protetta da un parco nella zona del Circeo e sede negli anni Sessanta per tutti i film che ricostruivano le avventure tratte dai libri di Emilio Salgari (*I misteri della giungla nera*, *Sandokan la tigre di Mompracem* e così via) e che venivano realizzati a costi molto bassi per poi essere esportati in tutto il mondo con grande redditività per i produttori.

Tutte le località che abbiamo citato sono localizzate in centro Italia. Non è certamente un caso. Dagli anni Trenta in poi, infatti, il cinema italiano ha avuto in Roma la città pressoché unica di riferimento. A Roma ci sono gli studi di Cinecittà, che fino agli anni Sessanta sono stati quelli tecnologicamente più avanzati in Europa e inoltre dotati di grandi professionalità (tecnici, elettricisti, cascatori, comparse). Di conseguenza a Roma hanno avuto sempre sede le maggiori case di produzione, e sempre nella capitale avvenivano i casting, la scelta degli attori principali ma anche di tutte le comparse. Per evitare di pagare diarie (il termine tecnico con cui si definiscono

nel cinema i compensi maggiorati per le trasferte), era necessario non dover spostare molto dalla capitale. Sia il Circeo sia la Tuscia rientravano in questa casistica. Si potevano organizzare trasferte dal mattino alla sera per poi tornare i giorni successivi senza dover affrontare spese di viaggi e di alberghi. Ecco spiegato perché quei posti, peraltro bellissimi, erano così frequentati. Va ancora notato che tutto questo ebbe dirette conseguenze anche sulla vita dei posti stessi. Tutti gli abitanti al di sopra dei cinquant'anni si ricordano che a Canale Monterano e nelle località limitrofe, ogni sera sulla piazza si presentava un banditore che attirava l'attenzione facendo rullare un tamburo e poi scandiva le esigenze di chi stava girando in quel momento. «Per domani servono dieci a cavallo, trenta a piedi, dieci donne...». Inutile dire che queste convocazioni segnarono un deciso cambio nell'economia locale, fino a quel momento legata soprattutto all'agricoltura e (nel caso di Tor Caldara) alla pesca.

E nel resto d'Italia? Il discorso è una precisa conseguenza di quanto si diceva precedentemente. Negli anni del cinema muto (fino al 1930), la produzione di film era diffusa in quasi tutte le regioni italiane. I trasporti erano ancora molto difficoltosi, lo stato italiano

non aveva ancora una politica per il cinema (inizierà a sovvenzionare l'industria cinematografica a partire dagli anni Trenta, per precisa scelta di Benito Mussolini) e di conseguenza si girava un po' dappertutto e la produzione aveva un forte assorbimento sul piano locale. Torino, fino alla fine della prima guerra mondiale, è stato il centro produttivo di gran lunga più attivo e intraprendente. E questo non sarà privo di conseguenze anche per quanto riguarda i parchi. In particolare, il Parco nazionale del Gran Paradiso, accessibile dal Piemonte e dalla Valle d'Aosta, è stata la location fondamentale per alcuni dei kolossal del periodo muto, primo tra tutti *Cabiria* che è a tutt'oggi il film italiano del periodo più noto in Italia e nel mondo. Anche all'epoca si usava utilizzare le riserve naturali per ambientazioni di fantasia. Nel caso di *Cabiria*, tutto sommato, si restava sull'arco alpino attraversato da Annibale con tanto di elefanti per portare l'attacco al cuore della repubblica romana. Ma ci sono anche casi più eclatanti. Lo stesso Gran Paradiso, infatti, serve per ambientare *Cenere*, tratto da un racconto di Grazia Deledda e ambientato nella Sardegna cara alla scrittrice. Le montagne in questione sono piuttosto diverse da quelle della Sardegna, ma per il pubblico di allora la differenza non era così visibile.

Con gli anni Trenta, come si è detto, si passa alla prevalenza romana o quantomeno laziale delle ambientazioni. Tale tendenza inizia nuovamente a invertirsi negli anni Ottanta. Da un lato il cinema italiano conosce un periodo di profonda crisi. Dall'altro si cercano scenari e ambientazioni nuove, e questo è reso possibile anche dal grande miglioramento dei trasporti e dalla possibilità di reperire sul posto aiuti finanziari che servono ad abbattere i costi. Da quest'ultima considerazione nasceranno poi in tutte le regioni le Film Commission, strutture che hanno come finalità l'attrazione sul proprio territorio di produzioni cinetelevisive. Il vento è decisamente cambiato e soprattutto il Piemonte diventa da subito, grazie a una Film Commission molto attiva e intraprendente, il luogo più ricercato in Italia. Dal punto di vista dei

parchi naturali il film che segna una svolta è certamente *Tutta colpa del Paradiso*, dove il Paradiso è per l'appunto il parco naturale che prima veniva citato e che vede attuare le schermaglie amorose del protagonista Francesco Nuti (anche se il film è in gran parte girato in Val d'Ayas). Siamo nei primi anni Ottanta. Da allora sempre più frequentemente le troupes cinematografiche appaiono come funghi in città, campagne, parchi naturali lontani da Roma.

Anche perché non si girano solo film per il grande schermo ma anche lavori per la televisione, documentari, prodotti per i nuovi media. Fare un elenco sarebbe davvero molto lungo e forse anche un po' noioso. Ci limiteremo a registrare delle tendenze e a fornire degli esempi. Per quanto riguarda le grosse produzioni con gli americani, il parco nazionale degli Abruzzi continua a essere molto usato. Lì ad esempio ha girato anche Arnold Schwarzenegger, con il suo *Yado* che è sì una produzione americana ma porta pur sempre la firma del nostro Dino De Laurentiis che quel parco conosce molto bene. Ma va anche ricordato che una consistente troupe della Disney è stata a lungo in Piemonte nel 2008 per girare intere lunghe sequenze all'interno dei nostri parchi naturali, in special modo nell'Appennino ligure-piemontese.

E il motivo è piuttosto curioso. Quelle riprese si svolgevano infatti senza attori, erano solo lunghe carrellate all'interno di quei bellissimi boschi. Saranno utilizzate come materiale d'archivio per gli effetti speciali. Il che significa che in tutti i film fantasy della Disney vedremo quei boschi modificati dal computer e utilizzati come sfondo sul quale aggiungere con i trucchi digitali i protagonisti dei vari film. Un sistema di lavorazione impensabile fino a qualche anno fa, ma adesso reso attuale dall'affermarsi delle nuove tecnologie. I documentari sono poi diventati uno strumento sempre più diffuso, molto apprezzato dal pubblico e ultimamente capace di ricavare anche qualche spazio nelle programmazioni televisive.

E proprio di uno strano documentario vorremmo parlare, anche perché segnala un certo cambiamento nei tem-

pi e nei costumi. Il documentario s'intitola *Questo sceneggiato s'ha da fare*, lo ha diretto nel 2002 Stefano Mordini e si svolge nel basso Piemonte, in quell'area che adesso è protetta dal bellissimo parco delle Capanne di Marcarolo. Una serie di interviste a coloro che nel 1967 hanno collaborato come comparse o come aiuti alla realizzazione di uno dei più famosi sceneggiati della televisione italiana, *I promessi sposi*, con la regia di Sandro Bolchi e con Paola Pitagora e Nino Castelnuovo come protagonisti. Tale sceneggiato utilizzava, in veste di castello dell'Innominato, il suggestivo castello di Casaleggio Boiro che nel passare degli anni non si è mai modificato. Quando fu girato lo sceneggiato la zona non era ancora parco naturale, quando è stato girato il documentario era da tempo diventata area protetta. Ed è significativo sentire raccontare dai protagonisti tutte le cose che allora venivano realizzate per girare le scene più spettacolari (tipo l'assalto dei lanzichenecchi), e cioè: costruzioni poi distrutte per esigenze sceniche, incendio di campi, cavalli lanciati in un galoppo sfrenato, persino una cappelletta costruita in muratura in mezzo a un bosco per il famoso incontro tra Don Abbondio e i bravi. Tutte cose allora possibili e oggi molto problematiche in quell'area, proprio a causa della sua trasformazione in zona protetta. Naturalmente, è giusto che sia così. E tutto questo non fa che sottolineare l'importanza della tecnologia, proprio come si diceva prima. Oggi le stesse scene sarebbero realizzate grazie alla tecnologia digitale, senza bisogno di alterare il territorio che potrebbe invece essere campionato e poi utilizzato come sfondo. Un esempio ulteriore, insomma, di quanto la tecnologia se ben usata può essere utile per il rispetto della natura.

Steve Della Casa è stato direttore del Torino Film Festival dal 1999 al 2002. Collaboratore del quotidiano *La Stampa* e delle riviste *Film TV*, *Cineforum*, *SegnoCinema*. Dal 1994 è conduttore del programma quotidiano radiofonico *Hollywood Party* (RadioTre). Nel 2004 è nominato consigliere d'amministrazione del Museo Nazionale del Cinema; dal 2006 è Presidente della Film Commission Torino Piemonte e dal 2008 è Direttore del RomaFictionFest.

GABRIELE D'ANNUNZIO



CABIRIA

Ombre rosse, John Ford e gli altri

Federico Jahier



I FILM WESTERN GIRATI DA JOHN FORD A MONUMENT VALLEY, IN ARIZONA/UTAH, HANNO APERTO UN GENERE CARATTERIZZATO DALLE GUGLIE DEI PARCHI, AMERICANI E NON

Una diligenza compare all'orizzonte sollevando nuvole di polvere rossa – grigia nel film. È al centro di un triangolo formato da West Mitten, East Mitten e Merrick Butte. Il film è *Ombre Rosse*. Il regista è John Ford, il protagonista è John Wayne. West Mitten, East Mitten e Merrick Butte sono le imponenti formazioni rocciose rossastre la cui bellezza toglie il fiato a ogni visitatore del Parco di Monument Valley, in Arizona/Utah. Stiamo parlando del parco più famoso d'America, stiamo parlando della genesi del western.

A Monument Valley, John Ford girò ben sette film, da *Ombre Rosse* nel 1938 a *Il grande sentiero* nel 1964. Monument Valley (parco nazionale "tribale" dal 1958) divenne famoso grazie ai western di Ford, e il genere western trovò il suo scenario epico di riferimento.

Ford diceva che «La vera star dei suoi western era il paesaggio di Monument Valley», dove a lui è dedicato il John Ford's Point.

Il parco e le Ombre Rosse

L'apripista fu *Ombre Rosse*. La storia di un viaggio in diligenza tra agli apache di Geronimo e una natura selvaggia e misteriosa, che permea le storie dei passeggeri svelandone i conflitti, i valori, le bassezze tipiche del genere umano secondo la visione Fordiana. Oltre alla prostituta, all'ubriacone, allo sceriffo e agli altri, lungo la strada si unirà Ringo – John Wayne, pistoleiro d'acciaio alla ricerca di vendetta. Secondo la leggenda Ford scelse Monument Valley perché i proprietari di una piccola pensione nella Monument Valley, il Goulging's Lodge, ancora esistente oggi, portarono a Hollywood delle fotografie. Ford rimase impressionato e la scelse come scenario.

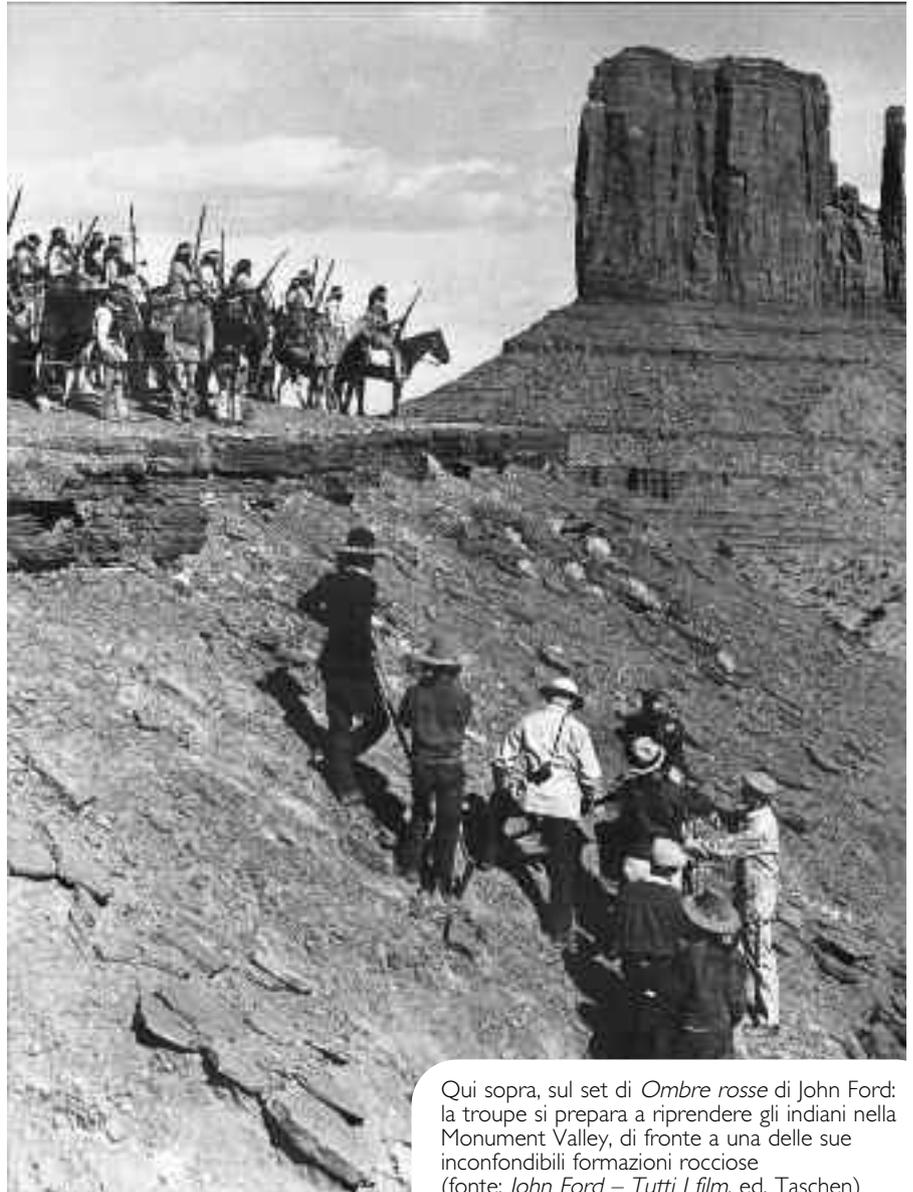
Ford attrezzò un campo base a Monument Valley, inaugurò la simbiosi tra western, parco e nativi e trasformò il parco in un grande teatro. I Navajo interpretarono nei film successivi tribù Cheyenne, Comanche o Apache secondo le necessità e fecero anche – dice la leggenda – delle danze della pioggia se serviva per esigenze cinematografiche.

Eseguono ancora oggi per i turisti danze tribali molto suggestive sullo sfondo dei "Mitten".

Parco e western; western e parco

Carlo Gaberscek, uno dei massimi esperti del cinema western, ha esplorato in lungo e in largo le location dei sette film fordiani a Monument Valley con dei lunghi sopralluoghi tra il 1982 e il 1995, e ha fatto un'analisi delle sequenze. Ha abbinato singole scene con le location del parco per tutti i 7 film, scovando situazioni interessanti come per esempio il rafforzamento dell'atteggiamento bellicoso degli indiani a cavallo con fucili e lance in posizione verticale sottolineato dalla verticalità del pinnacolo di West Mitten, ripreso alle loro spalle in *Ombre Rosse*, oppure l'inquadratura in cui appare Ringo, per il quale Ford ha scelto Church Rock, imponente roccia per imponente attore (che riecheggia anche la forma del suo cappello da cow-boy).

Gaberscek dà addirittura il nome alle



Qui sopra, sul set di *Ombre rosse* di John Ford: la troupe si prepara a riprendere gli indiani nella Monument Valley, di fronte a una delle sue inconfondibili formazioni rocciose (fonte: John Ford – *Tutti i film*, ed. Taschen)

rocce a seconda del personaggio che è stato ripreso in quelle inquadrature, come Thursday rock no. 1 (il colonnello Thursday interpretato da Henry Fonda ne *Il Massacro di Fort Apache*).

Il parco di Monument Valley

Monument Valley è una regione dell'altopiano del Colorado caratterizzata da un insieme di guglie rocciose, scenografiche e immense (la più alta raggiunge i 300 metri dal piano della valle), che hanno la forma di torri dal colore rossastro (causato dall'ossido di ferro) con la sommità più o meno piatta.

La Monument Valley è situata nel territorio della riserva nazionale navajo (Monument Valley Navajo Tribal Park) equivalente a un parco

nazionale, ed è accessibile dalla US Highway 163. Il nome Navajo della valle è *Tsé Bii' Ndzisgaiti* (Valley of the Rocks).

Il western a Monument Valley non è solo targato Ford. Dopo di lui sono venuti tantissimi registi e anche il grande Sergio Leone, che di solito girava i suoi western in Spagna (come nel Parco naturale Cabo de Gota alle miniere di Rodalquilar in Almeria). Molte scene di *C'era una volta il West* con Frank-Henry Fonda e Harmonica-Charles Bronson (prima di allora sconosciuto) sono girate negli splendidi scenari della Monument Valley.

Il parco oltre il western

Monument Valley, oltre a essere la patria del western, è stato e conti-

Per saperne di più

C. Gaberscek, "Geografia del western Fordiano" ne *Il cinema western da Griffith a Peckinpah*, a cura di Tony D'Angela, Edizioni Falsopiano, 2004.

nua a essere la location di molti altri film.

Come nel lisergico *Easy Rider* di Dennis Hopper, in cui molti vedono il tramonto del western classico nella scena di Peter Fonda che medita fumando *maribuana* e guardando la Monument Valley dove suo padre Henry era stato Wyatt Earp con Ford o il cattivo Frank con Sergio Leone. Tom Hanks, in *Forrest Gump* di Robert Zemeckis, corre nel parco percorrendo la Route 163, e ci sono altre scene del parco nel visionario *Koyaanisqatsi* di Godfrey Reggio. Lungo le piste del parco *Thelma e Louise*, dirette da Ridley Scott, compiono la loro pazza fuga di libertà dal mondo dei maschi. In *2001 Odissea nello spazio*, Stanley Kubrick, nella scena del passaggio finale in un'altra dimensione, utilizza rapide sequenze di immagini deformate di Monument Valley come simbolo del mondo conosciuto che l'astronauta Bowman sta abbandonando. In *Ritorno al futuro III* di Zemeckis c'è un rocambolesco inseguimento indiano nel parco.

Poi *Assassinio sull'Eiger* (1975) diretto da Clint Eastwood, famoso per le scene di arrampicata vera, senza effetti speciali e anche senza *stunt*, come nel caso delle pericolose arrampicate dello stesso Clint su Totem Pole. Durante la produzione una controfigura, climber professionista, perse la vita su una roccia.

Anche Tom Cruise si arrampica sulle guglie di Monument Valley in *Mission Impossibile II*.

Parchi e attori di roccia

Le imponenti guglie rossastre che a Monument Valley si chiamano "Mittens", travalicano la funzione scenografica per trasformarsi in attori protagonisti con ruolo di volta in

volta drammatico, misterioso, mitologico, ecc.

Anche in altri parchi in giro per il mondo ci sono guglie che hanno stimolato questa simbiosi natura-film. Si pensi alle Allelujah Mountains in *Avatar* di James Cameron, quelle gigantesche montagne sospese nel vuoto tra cui sfrecciano i colorati Ikran, ispirate alle torri di roccia del parco della foresta nazionale di Zzhangjiajie in Cina.

Oppure alla Torre del Diavolo, montagna dalla forma inquietante nell'omonimo parco del Wyoming, diventata famosa grazie agli *Incontri ravvicinati del terzo tipo* di Stephen Spielberg.

Nel film Roy-Dreyfuss è sconvolto dalla continua visione di una forma che cerca di ricreare in modo maniacale con tutti i materiali che trova:

scoprirà alla televisione che è la forma della Torre del Diavolo, dove avverrà l'incontro ravvicinato del terzo tipo.

Oppure al parco di Hanging Rock in Australia, che ospita le rocce che fanno da sfondo alla gita con relativa scomparsa di alcune collegiali in *Picnic at Hanging Rock* di Peter Weir, per finire con il monolite gigante di *Ayers rock*, sempre in Australia, con *A Cry in the Dark* di Fred Schepisi, teatro di un'altra misteriosa scomparsa. L'ideale sarebbe godersi questi meravigliosi panorami nei film per poi andare in pellegrinaggio nei rispettivi parchi e scoprirli dal vivo.

Federico Jahier, laurea in agraria, lavora in Regione Piemonte e collabora con la rivista *L'Indice dei Libri* e riviste socio-economiche. È stato regista di corti per il Festival Cinema Giovani. È autore del libro giallo *Pensa sotterraneo*, ed. Spoon River.



Qui sopra, un'immagine della sequenza iniziale del film *I dannati e gli eroi* (1960) di John Ford dove si racconta il dramma giudiziario del sergente Braxton Rutledge, accusato di alcuni crimini per via del colore della sua pelle (fonte: *John Ford - Tutti i film*, ed. Taschen)



MARCAROLO FILM FESTIVAL

Il festival ecosostenibile del Parco naturale Capanne di Marcarolo e dell' Ecomuseo di Cascina Maglioni

edizione 2010



La rassegna dell'Appennino

Andrea De Giovanni - Elisa Ravarino

TRA AGOSTO E SETTEMBRE, L'APPENNINO PIEMONTESE DIVENTERÀ PER IL TERZO ANNO CONSECUTIVO IL PALCOSCENICO DEL "MARCAROLO FILM FESTIVAL", LA RASSEGNA CINEMATOGRAFICA ECOSOSTENIBILE ORGANIZZATA DAL PARCO NATURALE CAPANNE DI MARCAROLO E DALL'ECOMUSEO DI CASCINA MAGLIONI

L'iniziativa nasce dal videoconcorso *Parchi in campo*, ideato nel 2004 e rivolto a film realizzati all'interno di parchi ed ecomusei italiani, e si fonda sulla consapevolezza che il mezzo audiovisivo, con la sua immediatezza, rappresenta uno dei principali strumenti per diffondere la conoscenza dei territori e delle culture, e per stimolare una riflessione consapevole sulle problematiche ambientali e sulle responsabilità individuali. Il cinema infatti può raccontare il passato di un territorio e, nello stesso tempo, la tensione di un presente colto nel suo divenire, tentando di interpretarne le direzioni future. Un'area protetta, proprio come il cinema, narra le storie del territorio e degli uomini che lo abitano e ne preserva la

memoria con eventi esemplari, archetipici, che impressionano l'immaginario delle diverse generazioni.

Il *Marcarolo Film Festival* ha preso forma proprio dall'incontro tra il cinema e un'area protetta, il Parco naturale delle Capanne di Marcarolo, che, per la prima volta nel panorama di concorsi e festival a tematica ambientale, ha assunto il ruolo attivo di ideatore e organizzatore di un evento cinematografico, riuscendo via via a coinvolgere nuovi partner (Provincia di Alessandria) e ad attivare nuove collaborazioni (*Festival Cinemambiente*, *Piemonte Movie*, *Gavi cinema e musica-A.F. Lavagnino Festival*, *Documentary in Europe-Superottimisti* e *Stefilm International*).

Nell'edizione 2010 ritornano l'ormai

consolidato videoconcorso *Parchi in Campo*, alla sua settima edizione, il workshop formativo sul documentario *Sotto il castagno di Marcarolo*, da quest'anno realizzato con la collaborazione del *Festival Cinemambiente*, e la rassegna cinematografica nei centri storici dei paesi della fascia collinare dell'Alto Monferrato tra Ovada e Gavi, gratuita e aperta a tutti.

La programmazione, che vede protagonista l'ambiente in tutte le sue declinazioni (naturale, culturale, sociale), si articolerà secondo un'ottica di discussione e confronto fra la realtà locale e le diverse realtà territoriali e culturali, con particolare attenzione alle altre aree protette e agli ecomusei. Proprio come lo scorso anno, quando il Festival ha



presentato il film documentario *In un altro mondo* del regista valdostano Joseph Peaquin, girato nel Parco nazionale del Gran Paradiso, o ha mostrato le vicende dei pescatori dell'area del Delta del Po nel documentario *Un metro sotto i pesci* di Michele Mellara e Alessandro Rossi. Il Festival ospiterà inoltre registi che nelle loro opere hanno saputo dialogare, anche in modo indiretto, con i diversi contesti, urbani o

rurali, in una visione ampia e globale che va oltre il dato presente. Come il territorio e le vite violate dalla guerra che ha narrato Daniele Gaglianone in *Rata nece biti* (non ci sarà la guerra), David di Donatello 2009 come miglior documentario di lungometraggio, proposto come film di chiusura nella passata edizione del *Marcarolo Film Festival*. Il regista torinese è stato omaggiato di una piccola monografia, con la proiezione di altri

suoi due lungometraggi, questa volta di finzione: *I nostri anni* e *Nemmeno il destino*. Il primo, in particolare, è stato lo spunto per una riflessione sulla memoria della Resistenza, un tema che si intreccia inevitabilmente con i luoghi e la storia del parco, teatro del feroce rastrellamento e del successivo eccidio, avvenuto nei giorni della Pasqua del 1944 ad opera delle truppe nazifasciste nei pressi della cascina Benedicta.



Nella foto in apertura: immagine tratta dal film *Libellule* – Premio Giuria Popolare 2009. In queste pagine, sopra: serata d'apertura del Marcarolo Film Festival, edizione 2009, al Forte di Gavi (Al), e workshop fra registi; sotto e a fianco: panorama tratto dal film *Going North*, in concorso nell'edizione 2008 e un primo piano dal film *Cheyenne*, primo premio edizione 2009



Dal videoconcorso *Parchi In Campo* al workshop sul documentario *Sotto il Castagno di Marcarolo*, il Festival propone, inoltre, iniziative a carattere formativo con l'obiettivo di dare concrete opportunità produttive ai giovani professionisti dell'audiovisivo e di contribuire alla diffusione di una cultura del rispetto dell'ambiente e della salvaguardia delle biodiversità.

Parchi In Campo, oltre a essere una ve-



trina per la produzione audiovisiva a tematica ambientale (nell'archivio di Cascina Moglioni sono ora conservati circa 300 film e documentari provenienti da tutte le Regioni italiane), offre delle opportunità concrete per i professionisti del settore: il vincitore, infatti, riceve un contributo di 10.000 euro per girare un documentario nel territorio del parco e dell'ecomuseo.

In questi sette anni, molti giovani registi hanno avuto la possibilità di esprimersi attraverso lavori sempre nuovi che hanno indagato il territorio e la popolazione del parco. L'ultimo vincitore, Michele Trentini, regista del pluripremiato *Cheyenne, trent'anni* su una giovane pastora dell'Alta Val di Rabbi nel Parco nazionale dello Stelvio, ad esempio, sta già lavorando a un nuovo documentario prodotto dal parco, sul tema degli alimenti e della cucina tradizionale e sul loro rapporto con la figura femminile. Il regista vincitore dell'edizione 2008, Cosimo Terlizzi, ha svolto la sua ricerca nel campo della medicina popolare e presenterà il documentario nel corso del prossimo *Marcarolo Film Festival*. Per partecipare alla VII edizione del videoconcorso *Parchi In Campo* basta inviare la domanda e il film entro il 15 luglio 2010, secondo le modalità previste dal bando.

Sotto il castagno di Marcarolo è un vero e proprio laboratorio residenziale sulla scrittura e lo sviluppo del documentario, che si svolge nella sede dell'Ecomuseo di Cascina Moglioni (4-5 giugno e 3-4 settembre 2010) ed è riservato a dieci autori e filmmaker, scelti attraverso selezione pubblica, che, in questa suggestiva cornice naturalistica, elaboreranno un progetto di documentario sul tema del rapporto uomo-territorio sotto la supervisione di affermati docenti con esperienza internazionale. L'edizione 2010 si rinnova con la collaborazione del *Festival CinemAmbiente* di Torino.

Ai docenti "storici" Edoardo Fracchia e Stefano Tealdi, si affiancheranno gli interventi di un regista internazionale presente alla XIII edizione di *CinemAmbiente*, che porterà, nelle giornate del 4 e 5 giugno, la propria esperienza produttiva e creativa per stimolare dibattiti tra i partecipanti, e di

un rappresentante dello stesso festival durante le giornate di settembre sul tema "raccontare l'ambiente".

Il progetto vincitore del workshop, oltre a ricevere un sostegno economico allo sviluppo del progetto, sarà, inoltre, presentato e promosso nell'ambito della prossima edizione del Festival *CinemAmbiente*.

Ma guardare al futuro e alle nuove generazioni significa anche recuperare il passato e la memoria del territorio. In quest'ottica l'Ente parco ha collaborato nell'ambito del *Marcarolo Film Festival* con "Superottimisti", promosso dall'associazione Documentary in Europe, un progetto di ricerca sulla memoria audiovisiva, attraverso la raccolta di filmati



amatoriali in formato 8 mm e super 8 e la loro successiva catalogazione. La comunità locale è stata coinvolta nella ricerca e ha risposto con entusiasmo: sono state così recuperate più di 30 ore di girato che documentano i cambiamenti del territorio, usi e costumi, celebrazioni e feste, momenti di vita familiare.

Andrea De Giovanni, laurea in Scienze Forestali e Ambientali è coordinatore dell'Ecomuseo di Cascina Moglioni e direttore del Parco naturale delle Capanne di Marcarolo dal 2005. Ideatore video concorso "Parchi In Campo", dal 2009 fa parte della direzione artistica del Marcarolo Film Festival.

Elisa Ravarino, architetto si interessa di audiovisivi e documentari, e dal 2007 collabora con il Parco Capanne di Marcarolo per l'organizzazione e la promozione del Marcarolo Film Festival.

Per informazioni sul Marcarolo Film Festival:

Parco naturale Capanne di Marcarolo
tel. 0143 684777; www.parcocapanne.it;



Il Monviso visto dalla pianura (foto T. Farina)

Hollywood ai piedi del Monviso

Mauro Pianta

mauro.pianta@regione.piemonte.it

SPUNTANO NUOVI ELEMENTI SUL “GIALLO” DEL VECCHIO LOGO DELLA PARAMOUNT COSÌ SIMILE ALLA MONTAGNA PIEMONTESE

Guardi il Monviso e vedi Hollywood. In tanti sono pronti a scommetterlo: il profilo piramidale della vetta piemontese assomiglia maledettamente alla montagna coronata di stelle raffigurata nel vecchio marchio della Paramount, la storica casa cinematografica di Los Angeles. E a dire il vero, insistono i possibilisti, pure il logo attuale – quello più stilizzato, carico di sfumature rosa, con la cima che affiora dalle nuvole – ricorda molto da vicino il maestoso e nostrano triangolo. Un caso? Una singolare coincidenza perché – come sostengono gli scettici – in fondo tutte le montagne

hanno forme simili? Macché. Secondo i fautori del “plagio” la somiglianza è dovuta al fatto che gli autori del primo brand si ispirarono ai 3841 metri del nostro “Re di Pietra”. La storia circola da tempo, ormai. Appare anche inserita, pur se declinata al condizionale, tra le curiosità di alcuni siti internet istituzionali. Certo, a conferire autorevolezza all'accostamento contribuì non poco una frase pronunciata da Gianni Agnelli nel 1996 durante un volo in elicottero proprio sopra il Monviso, in compagnia di Gad Lerner. L'Avvocato scrutava preoccupato i riti leghisti alle sorgenti del Po

e quando osservò il massiccio montuoso quasi sobbalzò: «Ha una sagoma così perfetta che si comprende bene perché la Paramount ne ha fatto il suo marchio». L'Avvocato, si sa, conosceva bene gli Stati Uniti.

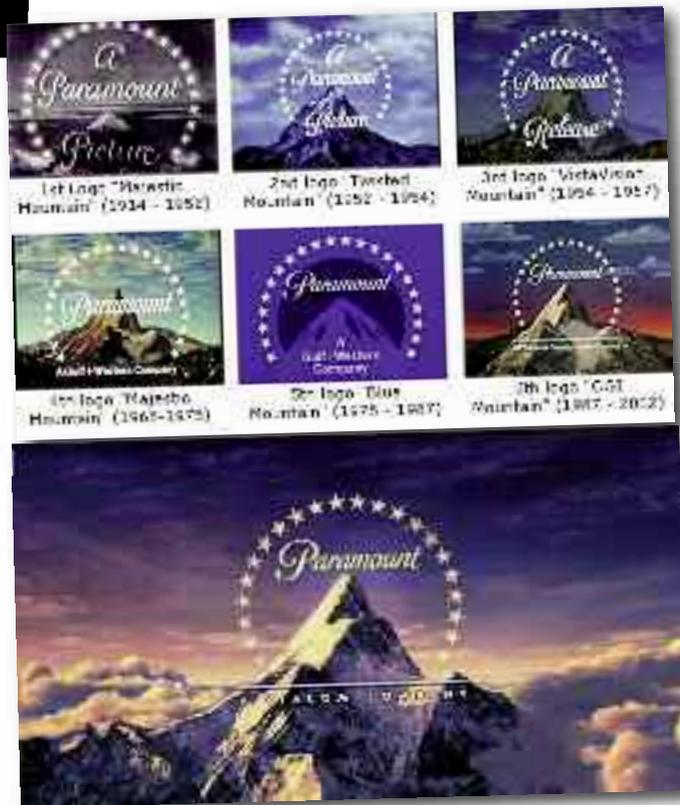
Ma come nasce questa leggenda? In base a quali elementi si può supporre un'ispirazione piemontese rispetto al celebre logo degli studios americani? Una possibile soluzione al piccolo giallo arriva da Lorenzo Ventavoli. Lui, storico del cinema, esercente, produttore (fu tra i fondatori della Medusa poi ceduta al Cavaliere), distributore, sceneggiatore, nonché pre-



come prezioso ricordo della propria terra. E il logo fu. Eccola, dunque, la nascita del marchio che la casa di produzione utilizzò tra il 1914 e il 1952 (denominato “First Majestic Mountain” con un intervallo negli anni Trenta caratterizzato da un altro brand sempre molto simile al Monviso), tra il 1952 e il 1954 (versione “Twisted Mountain”), e tra il 1954 e il 1967 (versione “Vista Vision Mountain”). Un marchio nel quale le 24 stelle (poi divenute 22) che fanno da corona alla vetta rappresentavano gli attori (le star) della scuderia hollywoodiana. Naturalmente, guai ad accennare la storia ai signori della Paramount. Gli uffici italiani della major californiana

tondeggianti e per niente simili alla piramide che conosciamo. Altri, come riporta il sito della stessa Paramount, sostengono che il famoso simbolo recente, quello stilizzato e realizzato con i computer, riproduca una montagna peruviana: l'Artesonraju. E se due istituzioni torinesi come il Museo del Cinema e quello della Montagna ammettono di non conoscere la lettura piemontese della vicenda, l'argomento suscita divisioni tra gli addetti ai lavori. Baldo Vallero, storico del cinema, ha pochi dubbi: «Tutte le volte che vado al mare e guardo il profilo del Monviso – dice – mi viene in mente il celebre emblema hollywoodiano. È troppo evidente perché si tratti di una storia sballata.

sidente del Torino Film Festival, getta sul piatto della discussione aspetti nuovi e poco conosciuti: «Agli inizi del Novecento molti registi italiani si trasferirono a Berlino, mentre le maestranze del settore sbarcarono soprattutto negli Stati Uniti. Fu proprio uno di questi operai specializzati in scenografie, un emigrante piemontese, a sottoporre ai creativi della Paramount un bozzetto raffigurante il suo Monviso». Ipotesi corroborate da Flavio Russo, scrittore ambientalista che vive a Bra (Cuneo) e che coltiva il gusto per la cultura materiale: «Sull'argomento c'è una tradizione orale ma ricordo anche di aver letto libri di storici locali». Secondo queste fonti, a due operai saluzzesi emigrati in America e assunti dalla Paramount, venne chiesto di trasportare un cartellone sul quale i boss della produzione avevano deciso di tratteggiare il simbolo della casa cinematografica. Racconta Russo che uno dei capi avrebbe esclamato: «E adesso come la facciamo questa montagna?». Per tutta risposta uno dei due operai avrebbe tirato fuori dalla tasca una fotografia del Monviso, scattata da casa sua e conservata gelosamente



rimandano alla versione ufficiale della casa madre. Il logo originario, dicono, potrebbe essere basato su uno schizzo fatto a mano da William Wadsworth Hodgkinson, uno dei fondatori della Paramount che nel 1914, durante una riunione con l'altro boss, Adolph Zukor, fece degli scarabocchi ispirandosi a una montagna della sua infanzia: il Ben Lomond Peak, nello stato dello Utah. Ma le immagini della cima in questione, la immortalano piuttosto

Del resto – prosegue – nel cinema delle origini tutto era piuttosto occasionale e capitava spesso che sceneggiatori e disegnatori si ispirassero a delle fotografie». Un regista come Fredo Valla, invece, si mostra più scettico: «Credo che in questa vicenda non ci sia niente di vero: molto probabilmente tutto nasce dalla frase contenuta nell'intervista rilasciata dall'avvocato Agnelli...».

Hervè Tranchero gestisce il rifugio Quintino Sella, giusto all'ombra di quella che i Romani ritenevano essere la vetta più alta delle Alpi. Anche lui appartiene al partito degli increduli: «L'accostamento non mi convince», dice. Giancarlo Fenoglio, guida alpina del Monviso, la pensa diversamente: «Ho sempre notato una certa somiglianza tra il marchio stilizzato e la nostra montagna. Per chi è del mestiere salta subito all'occhio». Resta il “giallo” della piramide piemontese che da quasi cent'anni potrebbe essere un sigillo della macchina dei sogni. Roba da Hollywood.

I laghi di Conca Cialancia

Aldo Molino
aldo.molino@regione.piemonte.it

ALLA SCOPERTA DEI TREDICI SPECCHI D'ACQUA
DEL PINEROLESE TRA LEGGENDE, TRADIZIONI,
RODODENDRI E MINIERE DI TALCO



Prima della televisione, al tempo in cui la coabitazione tra uomini e animali d'inverno era spesso una necessità e la stalla luogo di ritrovo, la veglia, "la vi-ja", era l'occasione dove venivano raccontate e tramandate le antiche storie. Una di queste leggende conosciute in Val Germanasca, narra di un pastore che per amore di una bella ragazza attraversò a cavallo di un caprone le gelide acque del Lago dell'uomo e, non pago dell'impresa, non resistette alla tentazione di ripeterla. La seconda traversata finì tragicamente e caprone e pastore si inabissarono. Una roccia che si scorge nelle gelide e limpide acque del lago viene indicata come il ricordo degli sventurati. Il lago è uno dei tredici che si trovano nell'omonima conca lacustre sul versante di Prali della Punta Cialancia. Dalla cima della montagna, che con i suoi 2855 metri è la più elevata del Parco provinciale, lo sguardo spazia sulla gioiata di montagne che videro nel 1689 l'epico rimpatrio dei Valdesi dall'esilio ginevrino, guidati dal pastore Henry Arnaud. La vetta si può raggiungere da Ghigo utilizzando la seggiovia o lungo la mulattiera dei 13 laghi, e da qui al valico che si apre tra Cialancia e Punta Fournà. È la porta di servizio all'area protetta Provinciale, perché l'accesso, diciamo così principale, alla Conca Cialancia è rappresentato dalla lunga strada militare che parte dal Ponte Germanasca, a 757 metri, raggiungibile da Pinerolo percorrendo la Val Chisone e deviando a sinistra per Perosa Argentina.

Un interminabile percorso lungo oltre 25 km, dei quali solo i primi 5 asfaltati e il resto uno stretto e polveroso sterrato. La strada, superato il Lago Lauzoun, raggiunge i 2447 metri sotto il Passo della Cialancia, nella conca che ospita due piccoli ma deliziosi laghetti. La rotabile è un capolavoro di ingegneria che si integra perfettamente nel paesaggio. Un'opera mai ultimata: secondo il progetto elaborato nel 1938 dal Genio Militare di Torino, essa doveva raggiungere, superando il Passo Cialancia, la zona dei "13 laghi" dove era prevista l'installazione di una batteria di cannoni all'aperto. In seguito agli elevati costi in preventivo, anche per superare il difficile ghiaione

detritico nella parte più in quota, il completamento del tracciato venne sempre rimandato e poi del tutto abbandonato quando, a seguito della guerra con la Francia del giugno 1940 e alla successiva occupazione da parte degli italiani del Queyras, l'opera perse interesse. Il cannone che ancora si trova presso il Lago Ramella fu trasportato in loco seguendo invece altri percorsi. Con l'istituzione del parco la strada è chiusa al traffico nel tratto terminale. Il Parco provinciale di Conca Cialancia è stato istituito nel 2004 su un'estensione di 974,5 ettari. Situato nel territorio comunale di Perrero in Val Germanasca, comprende l'alto Vallone di Faetto. Nel suo perimetro si trovano il Vallone della Balma, la Conca Cialancia e il Lago del Lauzoun. "Chalancho", nell'occitano alpino parlato in Val Germanasca, significa Valanga. Il toponimo è utilizzato in quei luoghi solcati dai canali, percorsi d'inverno dalle slavine.

Perrero, che si distende ai piedi del promontorio dove un tempo sorgeva il castello, è il centro più importante della valle. Oggi il comune è molto più esteso che in passato, perché ha conglobato numerosi villaggi un tempo autonomi e oggi pressoché disabitati, come Gran Faetto, Riclaretto, Maniglia. A San Martino si trova la più antica chiesa cattolica della valle, da cui l'altro nome "Val San Martin" con cui la valle è conosciuta. All'inizio del '700 Perrero per pochi anni fu capo-

luogo della "Serenissima Repubblica della Val San Martino, Pomaretto, Inverso Pinasca e Chianaviere", detta anche "La Repubblica del Sale". Poi, durante l'occupazione napoleonica, fu il centro amministrativo dell'intera Valle Germanasca.

Valle conosciuta anche per le sue miniere di talco, la "peiro douso", che tra Ottocento e Novecento rappresentarono una importante fonte di reddito per i valligiani. Delle molte gallerie di un tempo, esauriti i filoni principali, non resta attiva che quella di Rodoretto.

L'Ecomuseo Scopriminiera propone un appassionante viaggio nel sottosuolo alla ricerca delle tracce degli antichi minatori.

Ai margini dell'area protetta, nei pressi di Rocca Bianca, sono ancora parzialmente attivi alcuni siti di cava (marmo) e si possono osservare i resti degli edifici di altre miniere, dei loro sistemi di trasporto (il "courdun") e delle gallerie.

Dal punto di vista naturalistico l'area protetta vera e propria rappresenta il tipico ambiente di media-alta montagna. Le zone più pianeggianti sono colonizzate dall'ontano montano, che si accompagna a specie erbacee come il geranio selvatico, la viola biflora, il veratro bianco, l'acetosella e l'alchemilla volgare. Più a monte si sviluppa invece il saliceto subalpino, insieme a specie pioniere come le sassifraghe, la genziana bavarica, l'androsace alpina e il ranuncolo dei ghiacciai. Per quan-



Nella pagina a fianco il Lago Lauzon. Qui sopra dei garofani selvatici (foto A. Molino)



In queste foto: sopra, pecore sulla strada per Conca Cialancia; sotto, salendo a piedi verso la Conca (foto A. Molino)



to riguarda la fauna sono presenti, tra gli ungulati, il camoscio, il capriolo e lo stambecco, insieme a marmotte e lepri alpine. Tra le specie nidificanti il gheppio, il gracchio alpino, la coturnice, il gallo forcello e la pernice bianca. È presente anche un endemismo delle Alpi Cozie: la salamandra alpina. Quest'anfibio ha saputo adattarsi alla vita in quota partorendo, a differenza degli altri anfibi, piccoli già completamente sviluppati.

Il periodo migliore per la visita è tra la metà di giugno e i primi di luglio, quando i rododendri che circondano la conca sono in piena fioritura, regalando un colpo d'occhio spettacolare. La carrozzabile è percorribile sino al Lago Lauzoun, da dove prosegue chiusa al traffico privato. L'omonima area di sosta è comunque un bel posto, con una fresca fontana, il lago, l'alpeggio ancora funzionante e il punto di inizio dei principali sentieri, alcuni già segnalati, altri in via di realizzazione. Non lontano dal lago, lungo il sentiero che scende all'Alpe Cialancia, si trova uno chalet-rifugio, ottimo ricovero di fortuna. Nei pressi dei Laghi alti, dove sono i ruderi di una casermetta, è prevista invece la realizzazione di un bivacco.

La salita alla Punta Cialancia non è particolarmente impegnativa e richiede circa 3 ore di cammino. Giunti nei pressi della Conca, in prossimità della curva a gomito, si lascia la strada per imboccare un sentiero che sale dal basso e percorre nel primo tratto il ghiaione in sinistra orografica del valloncetto che scende dal passo. Giunti in prossimità di questo, si prende la mulattiera ex militare che sale verso sinistra e che transita a pochi metri dalla vetta.

Dal Lago Lauzoun, tornando indietro lungo la strada, pochi metri sotto la stessa dove inizia il sentiero che conduce verso Laz Arà, un grosso masso rimanda all'antica tradizione alpina di scolgire la roccia.

Informazioni:

tel. 011 8616254; areeprotette@provincia.torino.it; www.parks.it/parco.conca.cialancia/index.html

Le figure antropomorfe della Roccia del Mago

La cosiddetta Roccia del Mago dell'Alpe Lauzoun, oltre a una profonda coppella e a varie incisioni storiche (segno confinario a tre linee parallele, croci e lettere), ospita due "rare" figure antropomorfe schematiche, una delle quali chiaramente ribattuta tramite



scalpello metallico. Sono alte circa 20 cm, hanno le gambe aperte a triangolo con i piedi in fuori, le braccia allargate, leggermente incurvate in basso, la testa rotonda e il corpo lineare. Il cerchio presente immediatamente a fianco di una delle due figure, molto più profondo, non è ad essa associabile, in quanto sigla alfanumerica chiaramente posteriore. La schematizzazione della figura umana è comune ad altre rocce incise delle Alpi occidentali, quali la Pera dij Cros in Valchiusea, la Roca la Casna in Valle Po e la roccia degli antropomorfi della Val Grana. Se paragonate alle ben più numerose figure schematiche della Valcamonica, "capitale" dell'arte rupestre europea, le figure umane della Rocchia del Mago possono essere datate stilisticamente – pur con una certa prudenza considerando la scarsa presenza numerica e la conseguente debolezza statistica dei casi - alla piena età del Rame (prima metà del III millennio a. C.) o all'età del Bronzo-prima età del Ferro (seconda metà del II millennio a.C.-primi secoli del I millennio).

Andrea Arcà (GRCM - culturamontana.altervista.org)

Qui sotto, il vallone di Conca Cialancia e nella foto sopra, la Rocchia del Mago (foto A. Molino)



La montagna dell'amianto

Filippo Ceragioli

«LA MONTAGNA SCENDEVA PEZZO A PEZZO NEI FRANTOI DELLA FABBRICA E VENIVA RISPUTATA IN ENORMI CUMULI DI SCORIE, A FORMARE UN NUOVO, ANCORA INFORME SISTEMA MONTUOSO GRIGIO OPACO». COSÌ NEL 1954 ITALO CALVINO SCRIVEVA DELL'AMIAANTIFERA DI BALANGERO.

ANCHE PRIMO LEVI CI LAVORÒ COME CHIMICO NEL 1941 E LE DEDICÒ *NICHEL*, UNO DEI RACCONTI DEL SUO BELLISSIMO *SISTEMA PERIODICO*



Qui sopra, il lago che ha preso il posto dell'amiantifera, visto dal Bric Forcola: il territorio di Balangero (m. 440) si estende fra la riva sinistra del Torrente Stura, il Monte Giovetto e il Bric Forcola, che fa da spartiacque tra i comuni di Corio e Coassolo. Nella pagina accanto, la discarica in inverno (foto F. Ceragioli)

La storia dell'Amiantifera comincia nel 1904, quando Callisto Cornut, un imprenditore attivo in Val d'Ossola nel campo della trasformazione dell'amianto, si assicura i diritti per lo sfruttamento di un giacimento del minerale individuato sulle basse montagne che dividono il bacino della Stura di Lanzo da quello del Torrente Fandaglia. Passano poi quasi vent'anni tra prospezioni, perizie e passaggi di proprietà; vengono quindi messi a punto gli impianti finché nel 1921 la "Società Anonima Cave di San Vittore" comincia la produzione. Per la coltivazione della cava si usava in un primo tempo il metodo "glory hole", che prevedeva lo scavo di grandi imbuto al fondo dei quali la roccia frantumata veniva caricata su vagoncini e trasportata allo stabilimento di lavorazione. Qui il materiale roccioso era ulteriormente macinato, quindi lo si essiccava e se ne estraeva con potenti aspiratori la fibra di amianto che veniva infine insaccata e commercializzata. Tra il 1950 e il 1958 la miniera subì una radicale trasformazione e passò a una coltivazione per "gradoni meccanizzati", gli stessi che ancora oggi caratterizzano il sito. Da questi gradoni, dell'altezza di 14 metri e larghi circa 10 metri, la roccia veniva estratta (prima con esplosivi e in seguito con



Per saperne di più

Autori vari, *La Gibuti – l'amianto non si lavora*; Il Risveglio, Ciriè, 1994 (raccolge testimonianze degli operai che lavorarono all'amiantifera nel suo ultimo periodo di attività); www.rsa-srl.it è il sito della RSA, la società alla quale la Regione Piemonte ha affidato la bonifica e il recupero dell'Amiantifera.

potenti macchine scavatrici dette "ripper") e fatta precipitare nel centro dell'anfiteatro formato dai gradoni stessi. Qui un enorme frantoio effettuava la frantumazione minuta e la inviava, mediante lunghi nastri trasportatori, fino allo stabilimento per l'estrazione della fibra.

Il residuo di lavorazione, il cui tenore in amianto era comunque ancora significativo, andava ad alimentare due gigantesche discariche collocate l'una sul versante Stura di Lanzo e l'altra poco più a nord, nel bacino del Torrente Fandaglia. La società arrivò a impiegare circa 300 lavoratori e la produzione crebbe fino a toccare le 40.000 tonnellate all'anno di fibra, in buona parte destinata all'esportazione.

Nel corso della storia quasi secolare il controllo della miniera cambiò varie volte di mano. Una buona parte del pacchetto azionario della Società

Anonima Cave di San Vittore, che si trasformò poi in "Amiantifera di Balangero S.p.A.", fu per molti anni dell'I.R.I. e passò poi a Eternit, azienda un tempo leader nella trasformazione dell'amianto in materiali per l'edilizia e oggi sotto processo con l'accusa di aver provocato migliaia di morti.

Gli ultimi proprietari dell'Amiantifera furono i fratelli Puccini, due imprenditori romani che ne acquisirono il controllo nel 1983.

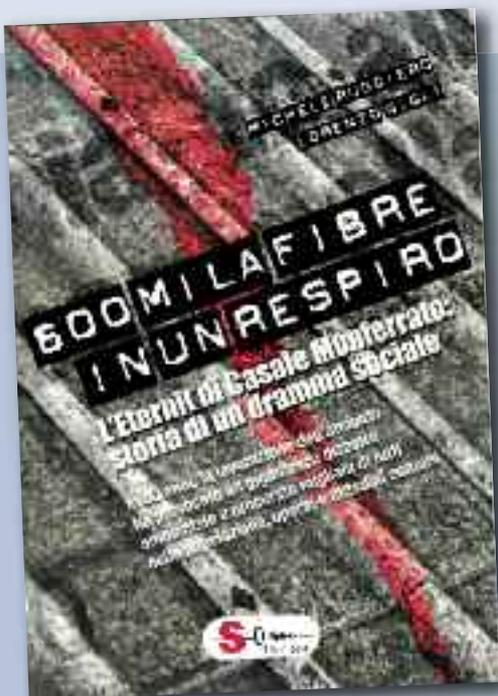
A partire dagli anni Sessanta le prove mediche della pericolosità delle fibre amiantifere diventarono sempre più evidenti. La nuova coscienza del rischio che correvano i lavoratori e la popolazione della zona coinvolse gradualmente prima la società civile e poi le istituzioni locali; il comune di Corio, in particolare, espresse chiaramente la propria preoccupazione per la gravissima situazione ambientale che la miniera aveva creato sul territorio. L'impiego dell'amianto in Italia si ridusse nel tempo e fu infine del tutto bandito dalla legge 257 del 1992; l'estrazione del minerale a Balangero era comunque cessata già dal 1990, perché crescenti difficoltà economiche avevano portato al fallimento della società mineraria.

Per vari anni il sito dell'amiantifera fu abbandonato a se stesso e si aprì un lungo contenzioso legale per il recupero dei crediti e degli stipendi

non pagati. Nel frattempo la parte più bassa dell'anfiteatro costituito dai gradoni di coltivazione, si era riempita d'acqua e aveva formato il vasto lago tuttora presente al centro della cava.

La bonifica

Nel novembre del 1994 fu creata una società a capitale interamente pubblico, la RSA srl (Risanamento e Sviluppo Ambientale), alla quale la Regione Piemonte affidò il compito di bonificare l'area dell'ex-amiantifera. Il sito è stato anche inserito, con una legge del 1998, in una lista di 14 bonifiche di importanza nazionale. Questa bonifica, che riguarda una superficie di più di 300 ettari, ha comportato la rimozione di varie giacenze di fibra amiantifera abbandonata. Un altro importante lavoro, oggi quasi concluso, è stata la sistemazione idraulica e idrogeologica delle enormi discariche di pietrisco sui due lati dell'amiantifera le quali, dopo la chiusura degli impianti, tendevano a franare a valle e a disperdere la residue fibre di amianto nell'ambiente. La pendenza dei versanti è stata ridotta e sono state poi create, con le tecniche dell'ingegneria naturalistica, canalizzazioni e gradonature per diminuire l'erosione dovuta al ruscellamento dell'acqua piovana. La vegetazione delle pendi-



Questi fotogrammi sono tratti dal Dvd che accompagna il volume *600.000 fibre in un respiro* (di Michele Ruggiero e Lorenzo Gigli, ed. Sonda - www.sonda.it), documentario presentato al Festival CinemAmbiente lo scorso anno. Il lungometraggio racconta la tragedia Eternit in 40 minuti di interviste, testimonianze e analisi scientifiche. A oggi, fa sapere l'Osservatorio sui tumori professionali, sono 23.697 i casi di decessi e malattie professionali registrati in Torino e Provincia negli ultimi 15 anni.



ci così rimodellate è stata infine favorita con la distribuzione superficiale di terreno agrario e compost, l'idro-semina dall'elicottero di piante erbacee e la messa a dimora di alberi e cespugli.

I risultati sembrerebbero buoni: da vari monitoraggi effettuati dall'ARPA risulta che la presenza di fibre di amianto nelle aree attorno alla cava si è notevolmente ridotta e rimane ancora significativa solo nelle giornate molto ventose. Restano però da smantellare gli edifici del vecchio stabilimento e va trovata una destinazione d'uso per l'area una volta terminata la bonifica. Una tra le ipotesi che sembrano prendere corpo è quella di installare nella zona della cava una grande centrale fotovoltaica, che ne sfrutterebbe l'ottima esposizione al sole per la produzione di energia elettrica. In parallelo è previsto che l'anfiteatro attorno al lago di cava possa venire utilizzato per l'allestimento di eventi e spettacoli.

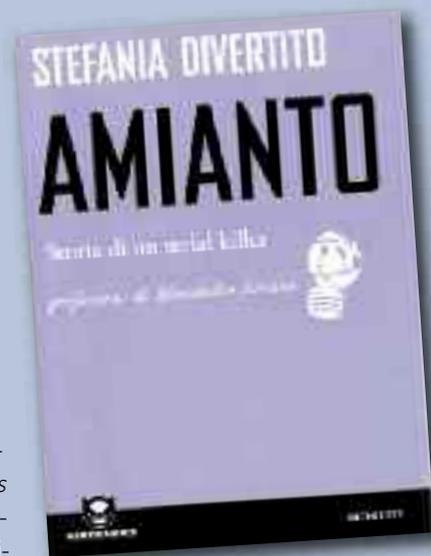
L'Amiantifera oggi

Oggi l'accesso all'area oggetto dei lavori è consentito solo nel corso delle visite guidate organizzate dalla RSA. Per farsi un'idea di come stanno le cose è però possibile salire al Monte Rolei (898 m), che domina tutta la zona da est. Per raggiungere la cima esistono alcuni sentieri non

Amianto – Storia di un serial killer

Un marchio di fabbrica, un'impronta. Nel nostro Paese la fibra killer ha lasciato dietro di sé una lunga scia di morti, sia nelle città dove erano presenti fabbriche per la produzione di Eternit (l'esempio più noto è quello di Casale Monferrato) sia nei cantieri navali, ma ha fatto vittime anche tra coloro che non avevano mai lavorato né in fabbrica né tantomeno nel settore dell'edilizia: semplici cittadini colpevoli di vivere troppo vicini a discariche di amianto o a tettoie costruite con questo materiale.

In *Amianto – Storia di un serial killer* una giovane giornalista decide di percorrere la *via crucis* dell'amianto, in tutte le sue sfaccettature. Il volume, scritto da Stefania Divertito è uno degli ultimi pubblicati da Edizioni Ambiente nella collana VerdeNero, nata con l'intento di raccogliere una serie di racconti ispirati da fatti descritti nel Rapporto Ecomafia. Successivamente sono nate le collane "Inchieste e Romanzi" (e.cel.).



segnati: uno di questi parte poco a nord di Benne di Corio e risale poi il costolone orientale della montagna, mentre un secondo si stacca dalla stradina asfaltata che collega Benne e Balangero e scavalca il Monte Giovetto (757 m) prima di raggiungere l'ex-amiantifera.

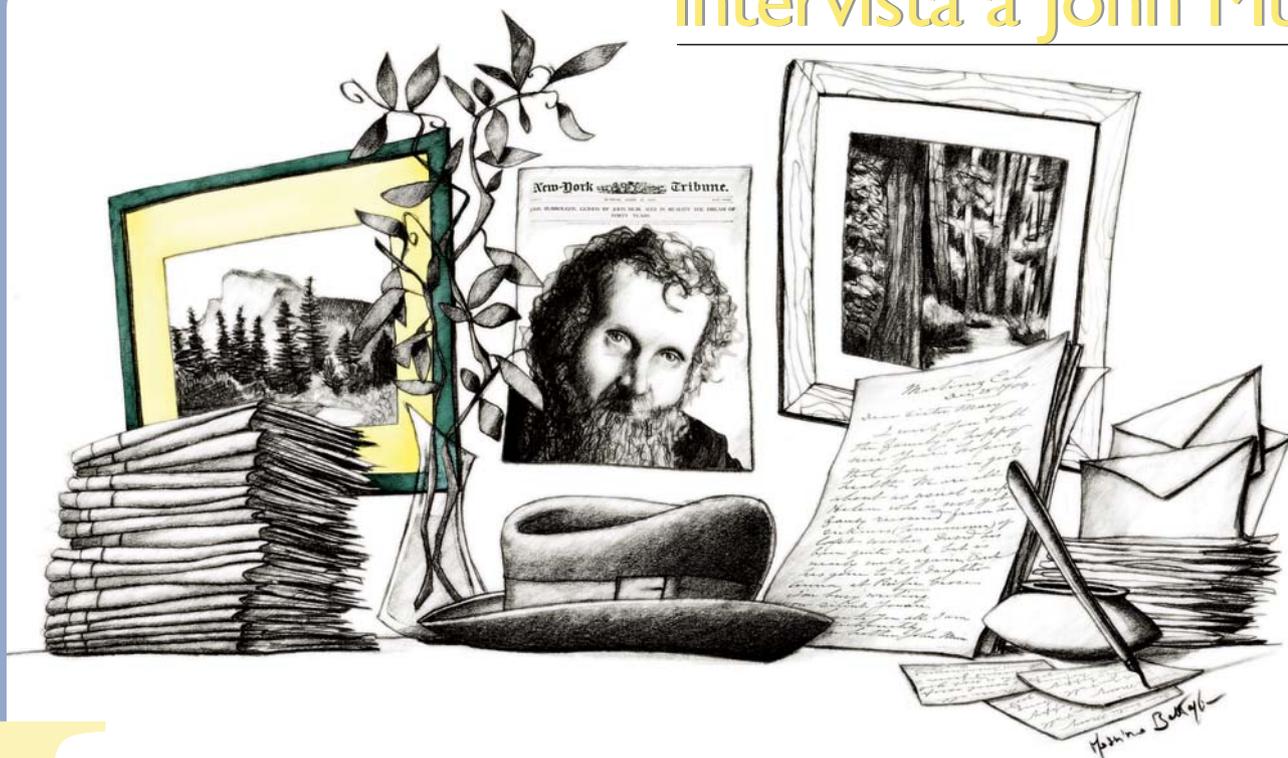
Contornando le recinzioni dell'area di bonifica è anche possibile salire alla cappella romanica di San Vittore, che sorge sulla collina omonima (891 m). Questa piccola chiesa dell'XI secolo è rimasta fortunosa-

mente intatta dopo tanti decenni di pesantissimo sfruttamento del territorio circostante e domina oggi il lago di cava sul quale si apre con una graziosa bifora in pietra.

Quasi superflua è la raccomandazione di rispettare i divieti di accesso alle zone dove i lavori sono ancora in corso, divieti il cui posizionamento può cambiare nel corso del tempo. Si può poi sconsigliare di visitare la zona in giornate secche e molto ventose, in modo da evitare un'inutile esposizione alle fibre di amianto.



Intervista a John Muir



Disegno di Massimo Battaglia

DUNBAR (SCOZIA), 21 APRILE 1838 – LOS ANGELES, 24 DICEMBRE 1914

In cima alla vetta più alta della Sierra Nevada ammiro, in compagnia di John Muir, la valle in cui si estende il Parco Nazionale di Yosemite.

Cosa si prova ad essere il fondatore del primo Parco Nazionale del mondo?

Essere riuscito a salvaguardare un luogo ricco di straordinarie bellezze naturali, cascate spettacolari, alberi millenari e torrenti incontaminati è una soddisfazione immensa. Per raggiungere questo traguardo ho dovuto lottare con tutte le mie forze per più di vent'anni.

Quando ha capito che per proteggere quest'area occorreva fondare un Parco?

Alla fine dell'800 concetti come ecologia, biodiversità, tutela ambientale erano ancora poco diffusi, perché altre erano le priorità della nascente nazione americana. Ma osservando l'inesorabile avanzata del progresso nella società statunitense, mi resi conto che occorreva creare uno strumento al di sopra di ogni cambiamento economico, che preservasse la fragilità di questi ambienti.

Cosa ricorda del viaggio con il presidente Roosevelt?

Era l'estate del 1903. Theodore era un uomo forte, robusto, amante della natura selvaggia e, purtroppo, sostenitore della caccia. Non aveva mai visitato la Sierra Nevada e rimase incantato dalla maestosità dei panorami. Trascorremmo un'intera notte a parlare intorno al fuoco.

Il Presidente non dimenticò quell'esperienza e da allora ebbi il suo sostegno per realizzare il mio progetto.

Lei ha trascorso gran parte della sua vita tra questi boschi; come descriverebbe l'esperienza?

Dopo anni di lavoro in città la mia salute si stava indebolendo. Mi accorsi allora che non ero tagliato per i ritmi della vita metropolitana e decisi di voltare pagina. Nella primavera del 1868 partii per un luogo di cui avevo solo letto, chiamato Yosemite. Non l'ho più abbandonato. Lì ho trovato il mio equilibrio, una grande serenità e un'inesauribile fonte di ispirazione.

Infatti: le ha ispirato frasi divenute celebri.

Proprio così. Non è difficile accorgersi che in luoghi così belli l'uomo riceve sempre molto di più di ciò che cerca. Dopotutto, le nostre vite sono saldamente attaccate a ogni singolo elemento del pianeta.

Oggi il Parco è tutelato dall'Unesco come Patrimonio dell'umanità; si sente tranquillo per il futuro della sua creazione?

Per Yosemite non ho mai nutrito timori. Quelle che mi preoccupano sono le aree non tutelate, su cui si vigila sempre meno e che in alcuni casi diventano luoghi di soprusi e scempi ambientali. Occorre amare il posto dove viviamo, perché dipende da noi così come noi dipendiamo da quel luogo.

Lupi e arte al Parco Alpi Marittime

Dal **13 giugno** apre al pubblico, a Entracque, **Uomini e Lupi** il primo centro faunistico delle Alpi italiane dedicato al lupo. Come il predatore è arrivato nell'arco alpino; la formazione e la vita dei branchi; le tecniche di caccia; l'affascinante storia di Ligabue - il giovane maschio seguito nei suoi spostamenti dall'Appennino parmense alle nostre Alpi. Sono questi alcuni dei temi sviluppati nel centro visita - in località **Casermette** - che comprende anche un'area recintata di otto ettari dove vivono quattro lupi italiani. Fa parte del complesso un secondo spazio espositivo - nel paese di **Entracque** - comodamente raggiungibile in auto e lungo un itinerario che percorribile a piedi o in bicicletta. Il centro di Entracque è dedicato al rapporto uomo-lupo: dai miti dell'antica Roma al Lupo Alberto dei fumetti.



Foto di M. Giordano - G. Nicolazzi

IMPARA L'ARTE E METTILA DA PARTE è un modo di dire che il **Parco delle Marittime** ha preso sul serio proponendo, per l'estate ai visitatori, alcuni **corsi di attività artigianali, artistiche e puramente ludiche**. Le proposte in calendario vanno dalla lavorazione della lana per la produzione di oggettistica in feltro (**3 luglio**, a Palanfrè) ai laboratori organizzati dall'Ecomuseo della Segale sulla panificazione secondo i canoni tradizionali (**17 luglio e 21 agosto** a Sant'Anna di Valdieri) o, ancora, al mini *stage* di disegno naturalistico e paesaggistico tenuto da Cristina Girare, alla Casa di caccia reale al Piano del Valasco (**dal 23 al 25 luglio**). Il programma completo è articolato e contempla anche corsi di fotografia naturalistica, acquarello, fitoalimurgia e danza occitana.

Info: tel. 0171 978616 - www.parcocalpimarittime.it

NASCE IL PARCO MARINO BOCHE BONIFACIO

Il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo e il suo collega francese Jean Louis Borloo hanno siglato a Parigi un protocollo con il quale il governo italiano e quello francese hanno avviato l'iter per l'istituzione del **Parco marino transfrontaliero delle Bocche di Bonifacio**. I due ministri hanno convenuto di inserire nel testo istitutivo dell'Ente, d'intesa con l'Organizzazione Marittima Internazionale (Omi), il divieto assoluto di transito nello specchio di mare di imbarcazioni contenenti sostanze pericolose. I due paesi s'impegnano a sostenere la costituzione, tra il Parco Nazionale dell'Arcipelago della Maddalena e la riserva Naturale delle Bocche di Bonifacio, di un Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale e di presentare la candidatura all'UNESCO per l'inserimento del parco transfrontaliero di nuova istituzione nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità'. (fonte: ASCA)

CORSI PER NATURALISTI AL PARCO DEL PO E DELL'ORBA

Si sono aperte le iscrizioni a due corsi di formazione, rivolti a tecnici e studenti, organizzati dall'Ente-Parco in collaborazione con Skua Nature. Il primo, **Conservazione degli invertebrati**, è un corso di formazione pratica per l'individuazione delle specie target a fini gestionali, dal **14 al 18 giugno**; il secondo, **Corso di formazione pratica per l'individuazione, il riconoscimento e la gestione degli odonati** si svolgerà dal **18 al 20 giugno**. Sede dei corsi: Centro ricerche della Riserva Naturale della Palude di San Genuario. **Info:** unicampo09@gmail.com, visitando il sito www.cascinapicus.it

LA PASSIONE PER LA SCIENZA A ESOF2010

Dal **2 al 7 luglio** prenderà il via al **Lingotto** la quarta edizione di **ESOF - Euroscience Open Forum**, evento biennale dedicato alla ricerca scientifica e all'innovazione tecnologica

e al loro impatto sulla società che avrà come protagonista la **Passione per la scienza**. Studenti, giovani ricercatori e scienziati, insegnanti ed esperti, giornalisti e politici, appassionati di scienza e cittadini s'incontreranno a **ESOF2010**, per esplorare le frontiere della ricerca, per dibattere temi controversi, per scambiare esperienze.

Info: <http://www.esof2010.org/>





UNA “VALLE FANTASTICA” NEL GRAN PARADISO

Si svolgerà **sabato 3 e domenica 4 luglio** in Val Soana, l'evento **Una valle fantastica** dedicato a sviluppo sostenibile, promozione della cultura e delle tradizioni del versante piemontese del parco nazionale. La manifestazione, ideata dall'Ente parco in collaborazione con Comunità Montana, i Comuni di Ronco e Valprato, le Pro Loco e le associazioni locali, avrà come *leitmotiv* la biodiversità: la Valle Soana è infatti la valle con il maggiore livello di biodiversità tra le cinque appartenenti all'area protetta.

Programma completo: tel. 011 8606233 (dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 12); www.pnpg.it; info@pnpg.it

UNA MINACCIA PER LE RISORSE IDRICHE

È stato approvato il 2 febbraio scorso il disegno di legge **“Disciplina sanzionatoria dello scarico di acque reflue”** che modifica quanto stabilito nel D.Lgs. 152/2006 “Norme in materia ambientale”, ovvero il carattere penale delle sanzioni in materia d'inquinamento idrico.

Con questa modifica, riversare in un corso d'acqua superficiale, in fognatura o sul suolo reflui industriali inquinanti si configura come reato penale solo se viene verificato il superamento tabellare dei valori limiti previsti per le 18 sostanze classificate come a maggior pericolosità: per tutte le altre (comunque pesantemente dannose per la salute pubblica e gli ecosistemi acquatici), si tratta semplicemente di illecito amministrativo.

L'ottica espressa dalla legislazione ambientale in materia di risorse idriche sembra presupporre che, specie per un'industria, inquinare sia inevitabile e che pertanto non lo si possa ritenere reato, purchè i valori delle sostanze riversate in un corpo idrico recettore non superino determinate soglie. In caso contrario scatta la sanzione penale, che prevede fino a due anni di reclusione e un'ammenda da 3000 a 30mila euro ma con il nuovo Decreto legislativo viene a mancare l'ultimo baluardo in difesa delle risorse idriche, e cioè l'effetto deterrente repressivo della norma precedente, che poteva spingere gli inquinatori a dotarsi di sistemi di depurazione e a provvedere al corretto smaltimento dei reflui prodotti.

(C. Spadetti)

Per informazioni www.dirittoambiente.net

“PAROLA DI ALBERO 2010”: LA REGIONE PIEMONTE PREMIA LE SCUOLE

Si svolgerà venerdì **4 giugno**, nell'ambito della manifestazione torinese **Cinemambiente**, la premiazione del concorso **“Parola di Albero 2010”** varato dal settore Pianificazione e Gestione delle Aree Naturali Protette della Regione Piemonte.

Il concorso, che ha voluto accompagnare i bambini delle scuole primarie alla scoperta del patrimonio arboreo piemontese, ha visto quest'anno la partecipazione di ben 15mila allievi. Alla fine sono risultati **127** gli alunni che hanno meritato la “menzione” o un premio. Info: tel. 011 432 33 33

AMBIENTE PIEMONTE

DESERTIFICAZIONE: UN FENOMENO CHE PREOCCUPA IL NOSTRO TERRITORIO



Il **17 giugno** di ogni anno ricorre la **Giornata mondiale per la lotta alla desertificazione**, un'iniziativa voluta dalle Nazioni Unite per accendere i riflettori su questa grave emergenza che colpisce soprattutto l'Africa, ma che individua anche l'Italia come uno dei paesi a rischio. Le previsioni per i prossimi 30 anni parlano, infatti, di una progressiva desertificazione di ampie zone della pianura padana e della scomparsa di milioni di chilometri di coste.

Il cambiamento climatico è una delle cause principali, ma non l'unica. Per questo è fondamentale riconsiderare le pratiche agricole più comuni, gli interventi che comportano nuovo consumo di suolo e il modo di gestire le risorse idriche.

Consapevole della necessità di dotarsi di strumenti di conoscenza utili ad affrontare il problema, la **Regione Piemonte** in collaborazione con l'**Università di Torino** e l'**IPLA - Istituto per le Piante da Legno e l'Ambiente**, lavora a un progetto che ha già elaborato una cartografia delle aree soggette o minacciate da fenomeni di siccità, degrado del suolo e processi di desertificazione. Il progetto ha anche individuato alcune azioni di mitigazione necessarie a contrastare gli effetti di questi fenomeni: parte di queste sono state sperimentalmente attivate in Val di Susa (una delle aree con un'elevata sensibilità al processo di desertificazione). Proprio in occasione della Giornata per la lotta alla desertificazione di quest'anno, la Regione Piemonte presenta al **Museo di Scienze Naturali** il progetto e ne illustra i significativi risultati.

Info: www.regione.piemonte.it/ambiente del sito regionale.

Gli eventi apocalittici hanno sempre affascinato il cinema, che su di essi ha costruito ricchi filoni che hanno gonfiato i botteghini. Terremoti, alluvioni, meteoriti, eruzioni vulcaniche, maremoti, tsunami. La fantasia degli sceneggiatori è sovente andata ben oltre la realtà naturale, anche se ultimamente i mutamenti climatici che stanno colpendo il nostro pianeta rendono drammaticamente reali alcune di quelle rappresentazioni virtuali. Probabilmente a causa dell'accresciuto riscaldamento registrato nell'atmosfera terrestre, molti eventi meteorologici hanno visto accrescere la loro intensità, causando repentini e violenti tifoni, uragani e nubifragi con conseguenti esondazioni e alluvioni. Non è certo necessario ricordare eventi recenti e purtroppo frequenti anche nel nostro Paese, che tanto hanno segnato popolazione e territorio. In conseguenza di esondazioni e alluvioni, ai danni umani e materiali vanno associati anche quelli conseguenti all'allagamento dei campi. La maggior parte delle piante necessita per vivere di respirare ossigeno atmosferico, esattamente come noi, e non è quindi in grado di sopravvivere sommersa dall'acqua. Alcune sono in grado di reagire, accelerando la crescita per riemergere almeno parzialmente a pelo dell'acqua e riuscire così a catturare sufficiente ossigeno da distribuire anche alle parti sommerse. Altre, tipico esempio è il riso, riescono a sopravvivere per lunghi periodi immerse grazie a una sorta di letargo che rallenta il metabolismo e il consumo di ossigeno, in attesa di emergere. Ma la maggior parte delle piante, se totalmente sommerse, subisce un rapido decadimento cellulare a cui segue la morte. Impreviste esondazioni e alluvioni portano così anche alla perdita di coltivazioni, pascoli e rare piante erbacee. L'équipe del professor Perata del Plant Lab della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa ha individuato il gene che permette a una pianta di tollerare il dramma di un'improvvisa alluvione. Si chiama *HsfA2* ed è presente in tutte le piante, ma espresso in quantità non sufficienti a permettere di sopravvivere in condizioni di assenza di ossigeno. I ricercatori sono quindi intervenuti geneticamente su piantine di arabetta comune (*Arabidopsis thaliana*), la tipica cavia dei laboratori di fisiologia vegetale, nelle quali l'espressione del gene *HsfA2* è stata aumentata di centinaia di volte. La pianta è stata così in grado di sopravvivere fino a due giorni in totale assenza di ossigeno senza riportare danni ai suoi apparati. Questa scoperta, pubblicata dall'autorevole rivista *Plant Physiology*, permetterà l'individuazione e la selezione di varietà di piante in cui il gene *HsfA2* è maggiormente espresso, per permettere la coltivazione anche in terreni argillosi e carenti di ossigeno, e forse anche garantire la sopravvivenza dopo allagamenti eccezionali.

Per saperne di più

Plant Physiology 152 (2010), "Environmental stress and adaptation to stress", V. Banti, F. Mafessoni, E. Loreti, A. Alpi and P. Perata.

Quando l'acqua è alla gola

a cura di Claudia Bordese
claudiavalfre@yahoo.it

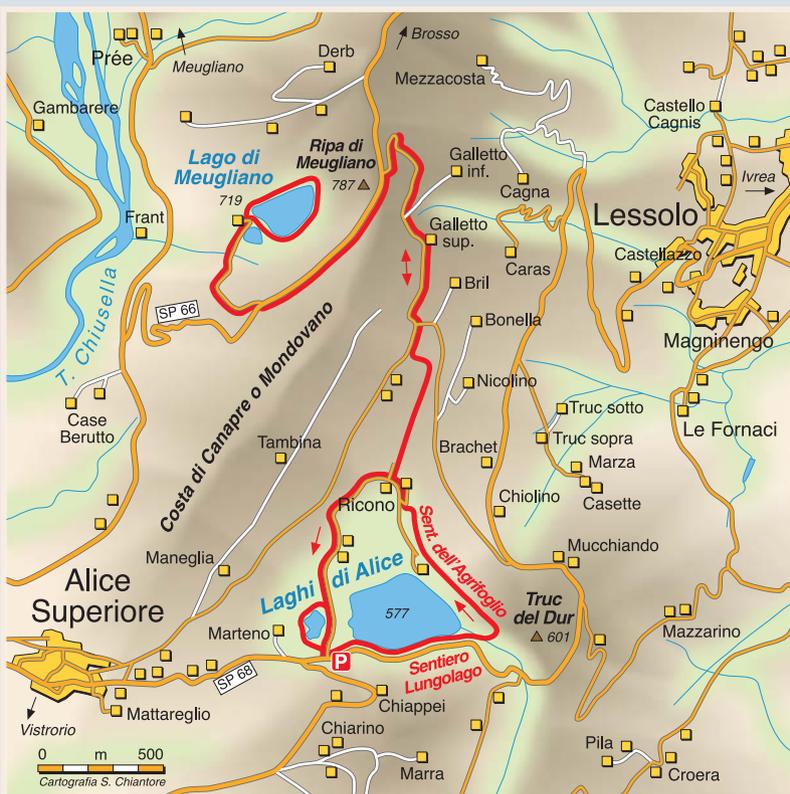


Qui sopra, fiori di arabetta comune *Arabidopsis thaliana* (www.wikimedia.org)

I Sentieri di Alice

A cura di Aldo Molino
aldo.molino@regione.piemonte.it

IN VAL CHIUSELLA LE COLLINE
MORENICHE RACCHIUDONO
PICCOLI SPECCHI LACUSTRI IDEALI
PER BREVI PASSEGGIATE FAMILIARI



Alice, toponimo evocativo di acque, si trova nel Canavese su di rilievo morenico a una quindicina di chilometri da Ivrea. Le acque sono quelle del Chiusella che in passato, in regione Gauna, alimentavano mulini, magli e martinetti i cui resti si possono scovare percorrendo il "Sentiero degli Opifici". Ma anche la torbiera, stagno interrato, a più riprese sfruttato per ricavarne combustibile e i due piccoli laghi intramorenici di Alice. Con Meugliano situato più a monte, e le aree limitrofe per una superficie complessiva di 263 ettari, il sito fa parte della rete "Natura 2000", costituendo un SIC individuato per tutelare queste aree umide. L'origine dei laghi risale alla regressione dei ghiacciai dopo la massima espansione Rissiana: durante il periodo interglaciale le acque di scioglimento del grande ghiacciaio balteo che scendeva dalla Valle d'Aosta, riempiono le depressioni e gli avvallamenti intramorenici creando innumerevoli bacini lacustri, molti dei quali nel corso del tempo si sono interrati, colmati dai detriti, scomparendo del tutto o originando torbiere. Alice e Meugliano hanno quindi la stessa origine degli altri laghi più estesi e frequentati come Viverone e Candia. Gli ambienti più interessanti del biotopo sono quelli lacustri e di torbiera, e i lembi di boschi di latifoglie igrofile, in particolare di ontano nero. Il resto del territorio è coperto da castagneti con ampie radure pascolive.



L'elenco floristico comprende numerose specie inserite nella Lista Rossa nazionale. Un tempo, all'inizio del secolo scorso, era presente pure la Drosera, piccola pianta carnivora propria delle torbiere oggi scomparsa o non più trovata. Faunisticamente la presenza più rilevante è quella del tritone crestato, i laghi e i loro intorni sono frequentati dagli uccelli acquatici o legati alle zone umide, come l'airone cinerino, lo svasso e il germano reale.

Alcuni sentieri segnalati consentono la visita dell'area: si tratta di brevi tracciati su sentiero vero e proprio che si alternano con lunghi tratti asfaltati su strade vicinali di scarso traffico.

Alice si raggiunge da Vistrorio o da Lessolo. I laghi si trovano a un paio di chilometri dal capoluogo. Si lascia la SP 68 in prossimità delle bacheche e dei pannelli didattici, parcheggiando poco più avanti vicino a un'area turistica privata.

Tomati indietro di pochi metri si prende il sentiero sul lato ovest della strada, che accede a un'area attrezzata con capanno e punto informativo. Di qui inizia un sentiero con passerelle che permette di compiere senza problemi (salvo la vegetazione invadente) il giro del piccolo specchio d'acqua. Attraversando un prato si torna sull'asfalto (a destra è una sorgente). Ci si dirige nuovamente verso la strada provinciale, che

si segue per qualche metro verso sinistra. Seguendo le indicazioni, la si lascia per svoltare a destra e subito dopo imboccare il sentiero lungolago. Il tracciato ombroso e rilassante è stato ricavato nella stretta fascia boscosa tra la carrozzabile e le sponde del lago Grande, che essendo di proprietà privata non sono accessibili. Squarci nella vegetazione permettono comunque di osservare l'andirivieni degli uccelli lacustri.

Il "Sentiero lungo lago", prosegue con il "Sentiero dell'Agrifoglio", che percorre il cordone collinare che culmina al Truc del Dur.

Il sentiero termina dopo una quindicina di minuti in località Ricono. A sinistra sono i prati umidi, evidente risultato dell'interramento progressivo del lago. Continuando lungo la strada si può chiudere il periplo del lago e tornare al punto di partenza. Volendo (e per un tratto è comunque consigliabile) si può continuare verso il Lago di Meugliano situato circa 150 m più in alto. Al lago si può comunque accedere tramite la SP 66. Si svolta quindi a destra per seguire una carrareccia- sentiero che costeggia nel bosco il bellissimo prato pascolo percorso al centro da un ruscello.

Si svolta a sinistra e si sale alle case. Ritrovato l'asfalto si prosegue verso destra e al successivo bivio ci si tiene ancora a sinistra. La stradina asfaltata sale sino a confluire dopo un tornante sulla provinciale. Seguendo le indicazioni si va a sinistra e poi a destra per raggiungere il lago di Meugliano (719 m). Il lago è circondato da rimboschimenti di conifere, tra cui uno di douglasia, conifera esotica con esemplari di ragguardevoli dimensioni. Un viottolo permette di compiere il giro.

I segnavia che si incontrano lungo i percorsi sono quelli attinenti l'"Alta via dell'Anfiteatro Morenico", lunghissimo tracciato che compie il periplo di tutto il circo morenico eporediese percorribile a piedi, in bicicletta o a cavallo, e ai "percorsi dell'Anfiteatro morenico".

Strumento utile se non indispensabile per muoversi in sicurezza e per "esplorare il territorio" è la recente *Carta della Valle Sacra*, ultimo prodotto della piccola casa editrice MU edizioni, specializzata in produzioni cartografiche che vanno a coprire quei settori alpini o prealpini generalmente dimenticati. La mappa aggiornata e dettagliata, che non ha nulla da invidiare a certi prodotti francesi, è in scala 1:20.000 compatibile con il sistema GPS e riporta tutti i sentieri segnati e le curiosità del territorio testate direttamente sul terreno secondo una filosofia ripresa dagli antichi viaggiatori: «Un sentiero lo si distingue ancor oggi solo se ci si cammina sopra». La nuova carta fa parte dell'ambizioso progetto Alpi Canavesane, che prevede con 8 mappe di coprire l'intera cerchia di montagne attorno alla Dora Baltea e all'Alto Canavese.

Info: Mu Edizioni (via C. Battisti, 41 - 10010 Mercenasco, To);
e-mail: info@muedizioni.it



Nella pagina accanto: un pannello informativo nei pressi del Lago piccolo. In questa pagina, dall'alto: il Lago grande di Alice; cascinali rustici salendo verso Meugliano; passerella nel canneto sul lago piccolo (foto A. Molino)



Il film del mese

a cura di Enrico Massone

enrico.massone@regione.piemonte.it

In questo numero dedicato al cinema, la rubrica Letture segnala alcuni recenti filmati realizzati nelle Aree protette.

VIVERE E LAVORARE NELLA NATURA

In un altro mondo - di Joseph Péraquin, ed. Parco nazionale Gran Paradiso, 9 € (t. 011 8606233)

Lavorare nella natura, lavorare per la natura, per tutelare l'ambiente, gli animali selvatici e la vegetazione spontanea. A parole molti vorrebbero farlo, ma nel concreto la vita del guardaparco è sì poetica, ma anche impegnativa, una professione che richiede amore e trasporto, ma anche fatica e abnegazione. Dario Favre, il protagonista del film, è un guardaparco del Gran Paradiso che spesso volge lo sguardo in alto verso il cielo, forse per prevedere i mutamenti del tempo o forse per prenderne forza e ispirazione. Giorno dopo giorno svolge i suoi compiti con metodicità, consapevolezza e senza esaltazione, in un misto di senso del dovere e ferma passione. La sua figura si amalgama perfettamente in quel paesaggio d'alta montagna, fatto di rocce e scarna vegetazione.

Il film non è un racconto vero e proprio, ma una sequenza di episodi che delineano il profilo di un'esperienza. A differenza di altre pellicole sui parchi, che indulgono in lunghe e colte descrizioni, quest'opera presenta semplicemente i fatti, così come accadono nella realtà e ne comunica l'essenza con molte immagini e poche parole. Il linguaggio è asciutto, le parole (spesso in dialetto) sono del protagonista o di suoi colleghi. Il primo brano musicale, brevissimo, arriva a mezz'ora dall'inizio e subito sfuma nei rumori dell'ambiente: lo scricchiolio della neve sotto i gli scarponi, il canto solitario d'un uccello all'alba, il rombo regolare di un motore, lo scoppiettio della legna che brucia nella stufa. A legare tutti quei suoni prodotti dalle azioni umane, c'è sempre un qualcosa d'impalpabile e indefinito,

una presenza reale e immateriale: è il respiro del grande silenzio che scaturisce dall'immensità degli spazi montani. Qui, in ogni istante la natura manifesta la sua vitalità, senza bisogno di apparire come una diva seducente.

Il film è bello e duro, come bella e dura è la vita del guardaparco. Più che documentario è un documento, un reportage, quasi un diario intimo, che illumina dall'interno quella professione. I vari episodi vengono dalla vita quotidiana e mostrano nel concreto cosa siano la competenza e la versatilità di un lavoro non comune. Tutto ciò che è normale per il guardaparco, risulta straordinario a chi non appartiene al suo mondo!

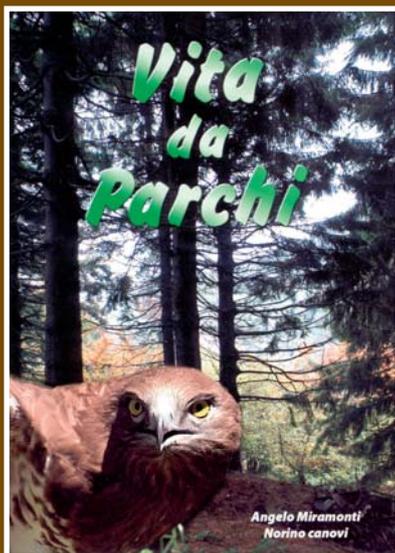
Dal ricupero di uno stambecco ferito, al suo salvataggio, cura e rilascio, le scene descrivono con una semplicità disarmante l'avvicinarsi degli eventi. E proprio l'estrema veridicità da vigore alla cronaca, la riempie di quella profonda autenticità che coinvolge lo spettatore e lo induce a riflettere.

A poco a poco si svela la rete di relazioni del protagonista con gli altri, esperti e colleghi, la capacità di confrontarsi e di operare in gruppo, di cercare soluzioni e risolvere problemi. Osservare attentamente, scrivere con cura sul registro del casotto d'alta quota, ascoltare il canto del gallo forcello, compilare le schede sull'accrescimento delle corna degli stambecchi: sono mille gesti carichi di abilità acquisite con calma e ponderatezza. Non mancano i momenti di pausa e di riposo, né i rimandi agli affetti personali, ma anche qui, il tempo ha un altro

ritmo, come ricorda il pacato tic-tac dell'orologio nell'abitazione di Dario.

Il film (75 minuti) prodotto da Fondation Grand Paradis e Parco nazionale Gran Paradiso, ha partecipato alla selezione ufficiale di diversi festival internazionali: Locarno, Tokio, Torino (sottotitoli: italiano, francese, inglese).





MARCAROLO FILM

Con una produzione filmica notevole per quantità e qualità, il Parco Capanne di Marcarolo (t. 0143 684777) fa la parte del leone tra le aree protette piemontesi, a cominciare da **Vita da Parchi** di Angelo Miramonti e Norino Canovi, il biglietto da visita del Parco che mostra i risultati di una puntigliosa ricerca sulla ricchezza naturalistica dell'area. Il commento didattico è sostituito da una semplice musica di sottofondo che esalta il pregio delle immagini, emoziona e coinvolge lo spettatore. Il volo del biancone, si alterna a immagini macro di straordinaria efficacia sulla flora spontanea e la piccola fauna. Fanno da contrappunto gli ampi spazi panoramici, che amalgamano il tutto in un autentico canto di gioia, intonato alla bellezza della natura. Sulla stessa lunghezza d'onda anche **Elogio dell'acqua** di M. Sbrolla e C. Nuccetelli e **La neve e la veglia** di Marco Tessaro, mentre nei filmati **Gaito delle miniere**, **Cabané**, di Elisa Ravarino e **Il Cabané errante** di L. Moneta e M. Scaglio, sono i volti e le parole della gente che abitano quei luoghi a raccontare i sacrifici e le abitudini consolidate, comunicando il forte senso di appartenenza che li lega all'ambiente.

A ragione il titolo riecheggia il viaggio culturale di scoperta dei grandi pittori e letterati europei del Sette-Ottocento. Attraverso riprese di luoghi stupendi, **Grand Tour**, realizzato nei Parchi Alpi Marittime (I) e Mercantour (F) è una singolare cartolina, un invito originale, raffinato e piacevole, a percorrere in auto o a piedi il territorio delle due aree protette confinanti (commento: it., francese). In **Prezzemolo** di S. Gastinelli e M. Pellegrino, attraverso la storia di Mario Colino, collaboratore dell'Ecomuseo della segale e noto col soprannome di 'prezzemolo', rivive invece tutta la sapienza popolare di un tempo, fatta di suoni e storie, modi di dire e di fare (t. 0171 97397).

E' ricca la produzione filmica quella del Parco fluviale Gesso e Stura (t. 0171 444501). Intende promuovere i vari aspetti dell'area protetta, segnalando circostanze particolarmente significative della storia dell'Ente, come **Nasce il Parco**. Valorizza sia le prospettive peculiari legate allo sport e alla fruizione della rete di percorsi ecologici, come **Il parco con la città dentro** di Carlo Cavallo, sia gli aspetti che favoriscono ambiti di aggregazione sociale, come **Anziani ancora attivi**.

La Certosa della Valle Pesio di Ezio Castellino (t. 0173 734021) edito dal Parco Alta Valle Pesio, ripercorre le quasi millenarie vicende della Certosa dalla fondazione ad opera di San Bruno, alla trasformazione ottocentesca in stabilimento idroterapico, fino all'assetto attuale di Centro di spiritualità, affidato ai Padri missionari della Consolata. Contiene inoltre una galleria fotografica con più di 50 immagini su antichi dipinti e disegni dello storico monumento e vari approfondimenti come quelli sulle città di Cuneo e Mondovì (commento: it., francese, inglese, tedesco).

Ghiffa, il Sacro Monte di C. Silvestri e C. Pessina (t. 0323 59870), descrive un complesso architettonico carico di storia arte e cultura. Il paesaggio è straordinario: un microcosmo verde e blu che racchiude, incastonate come gemme d'una corona regale, le cappelle ricche di statue e affreschi. Altrettanto ammirevole il panorama che spazia dal folto della vegetazione alle acque del lago Maggiore, amalgamandosi con l'azzurro del cielo.

Sono due i film prodotti dall'Ente Parchi Astigiani (t. 0141 592091). **Oltre il bosco** di Silvio Ciuccetti mostra la notevole varietà degli ambienti naturali presenti in tre aree distinte: Rocchetta Tanaro, Val Samassa e Valli Andona, Botto e Grande, mentre **Mon Cru** dell'Ass. naz. architettura bioecologica, ripercorre le tappe di un'antica pratica di fabbricazione di mattoni in terra cruda, un tempo utilizzata nella zona per edificare case e cascine.

Buck è la simpatica mascotte delle Guardie ecologiche volontarie della Provincia di Torino (t. 011 861654). Si rivolge soprattutto a spettatori piccini, accompagnandoli in insoliti viaggi di scoperta. Sono diversi i filmati finora prodotti e tutti invitano a vivere in armonia con l'ambiente come **Gli amici di Buck** e **Il ritorno di Buck**, oppure **Con Buck alla scoperta del cibo** mostrano come lavora la natura per produrre frutta e ortaggi e insegnano a mangiare riducendo al minimo l'impatto sull'ambiente naturale (scaricabili dal sito internet: www.provincia.torino.it/natura/protezione_ambientale).

Nel 1848, affascinati dalla lettura del libro di Charles Darwin *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, due amici inglesi partirono per una lunga spedizione in Amazzonia con l'intento di raccogliere rari esemplari di insetti e farfalle da vendere poi ai collezionisti. Le scoperte di quel viaggio aiutarono Alfred Russel Wallace a elaborare insieme a Darwin la moderna teoria dell'evoluzione, mentre l'amico Henry Walter Bates, proprio dall'osservazione degli insetti, descrisse per la prima volta una forma di mimetismo che ancora oggi porta il suo nome. Ci sono diversi animali, innocui e allo stesso tempo appetibili per i predatori, che imitano le colorazioni o la forma di altre specie aggressive o disgustose, aumentando così la possibilità di essere evitati dai predatori stessi. Si è visto infatti come, dopo aver catturato una preda disgustosa, un predatore cerchi in seguito di evitarla. Per poter funzionare c'è bisogno però di una certa "complicità" tra i modelli, i mimi e i loro predatori. Occorre infatti che le specie imitate, quelle imitatrici e i predatori vivano negli stessi ambienti e negli stessi tempi, e che il numero delle specie aggressive o disgustose sia decisamente superiore rispetto a quelle non pericolose, altrimenti i predatori non hanno la possibilità di associare l'aspetto fisico al pericolo. Questo tipo di mimetismo è particolarmente diffuso negli insetti. Molti ditteri innocui, parenti per intenderci delle mosche, imitano perfettamente la colorazione di imenotteri dotati di pungiglione, come vespe, api e calabroni, avvantaggiandosi dalla protezione derivante da questa somiglianza. Ci sono poi molti bruchi di farfalle con una colorazione e una forma della testa che ricordano moltissimo alcuni serpenti, malgrado le dimensioni ridotte. Non mancano gli esempi anche tra i vertebrati. Tra i pesci l'innocuo *Plesiops* imita in modo meraviglioso il murenide mortale *Gymnothorax moringa*, evitando così l'attacco da parte dei predatori.

Testo di Stefano Camanni
Disegno di Cristina Girard





Il gioco dei mimi

CRISTIAN GIRARD 2010



Un serpente o una collana?

Nel sud degli Stati Uniti e in Messico è possibile osservare un serpente velenosissimo, caratterizzato da una colorazione particolarmente appariscente formata da bande di colore rosso, bianco, giallo e nero: il serpente corallo, o *Micrurus fulvius*. Per evitare di essere attaccato dai predatori, un serpente non velenoso, *Anilius scytale*, imita perfettamente la colorazione del primo in uno dei più formidabili esempi di mimetismo batesiano.

Iena per un giorno

Il protele è un mammifero totalmente innocuo che si nutre di insetti, apprezzando particolarmente le termiti. È però impressionante la sua somiglianza alla iena striata, con il tipico mantello di colore giallo-beige o bruno, attraversato da cinque striature nere. L'aspetto così simile al pericoloso carnivoro lo mette abbastanza al sicuro dall'attacco dei pericolosi carnivori africani.

Mosca o ragno?

Le ali di una mosca, della specie *Rhagoletis zephyria*, sono caratterizzate dal disegno di un ragno che riproduce fedelmente la forma e la colorazione dei loro principali predatori: i ragni saltatori. I ragni, alla vista di un esemplare della stessa specie, fuggono via spaventati. La tecnica adottata dalle mosche va poi anche più in là, con la vibrazione delle ali che imita lo sbattere delle zampe del ragno stesso.



Le finzioni del cinema al “naturale”

Il mio ricordo più antico si riferisce a una successione di sequenze che nel giro di pochi secondi mostrava semi in vaso che sbocciavano dal terreno, crescevano, mettevano rami, foglie, gemme e in ultimo i fiori. Un incanto, una magia. Com'era possibile? Nessuno, fra gli adulti seduti accanto a me, sapeva spiegarmelo. Anni dopo avrei scoperto che in certe cineprese esiste la possibilità di programmare uno scatto singolo per un determinato intervallo di tempo. Dato che la pellicola scorre alla velocità di 24 fotogrammi al secondo, se regolo la cinepresa per uno scatto ogni ora, avrò compreso in un secondo lo sviluppo della pianta nell'arco di 24 ore. Il passo successivo mi portò alla visione dei documentari di Walt Disney. Ne ricordo due in particolare, uno mi pare s'intitolasse “La valle dei castori” e l'altro “Il deserto vivente”, girati entrambi negli Stati Uniti. Qui nascevano altre e più sofisticate perplessità, sempre in relazione alle tecniche di ripresa. In particolare i documentari mostravano la vita di castori e serpenti all'interno delle rispettive tane. Come era stato possibile piazzare delle cineprese e delle luci in quegli ambienti sotterranei senza alterare la pretesa di naturalità che il commento fuori campo sbandierava? Una rivista di divulgazione scientifica mi fornì la risposta, con un servizio sui dispositivi messi in atto dagli operatori per aggirare i molti ostacoli. Oggi diremmo che si trattava di un'inchiesta sul backstage del film. In pratica gli uomini della Walt Disney avevano ricostruito in teatro di posa un nido e poi l'avevano sezionato a metà, applicando sulla sezione un cristallo in modo che l'impianto reggesse. Avevano poi inserito castori e serpenti filmandoli in tutta tranquillità.

Nella migliore delle ipotesi, il cinema è la vita meno i tempi morti e i gesti ripetitivi. Il cinema è sintesi: se voglio far sapere allo spettatore che il signor Bianchi è andato con la sua auto a far visita alla signora Rossi che abita in un'altra città, metto in fila le seguenti inquadrature: Bianchi che sale sulla sua auto, Bianchi in auto che esce dalla città, Bianchi che entra nella città della signora Rossi, Bianchi che parcheggia davanti a casa Rossi, il signor Bianchi e la signora Rossi che conversano nel salotto di quest'ultima. Cinque inquadrature di pochi secondi. Nei film naturalistici questa contrazione del tempo è ancora più drastica. Prendiamo il caso di un documentario sulle abitudini degli animali selvatici all'interno di un parco. Non ci sono sequenze che mostrano i giorni e le notti trascorse dagli operatori nella vana attesa del passaggio di un animale; tutt'al più se ne fa un cenno rapido nel commento. Anche la sequenza che mostra un branco di predatori che riesce a catturare l'animale più debole della mandria in fuga, è montata in estrema sintesi rispetto al tempo effettivo. Molte volte nasce il sospetto che il film ci mostri come facenti parte di un unico episodio sequenze riprese in occasioni diverse. Non c'è un garante della correttezza scientifica. Nei film a soggetto con animali protagonisti (per esempio la serie di telefilm con Rex cane poliziotto), sono presenti sul set diversi esemplari simili tra loro, da alternare nelle riprese se uno mostra segni di stanchezza e di irritazione. Il caso più clamoroso di finzione si ha quando un film racconta un'impresa solitaria, per esempio la traversata di un deserto o della calotta polare. Quella solitudine è finta se non altro perché l'eroe è circondato da una troupe.

In sostanza è un inganno far credere allo spettatore che lo spettacolo sia quello della natura senza filtri. Ragione per cui, se dovessi indicare un film dove il rapporto con la natura torna ad essere autentico perché viene usato palesemente come materia della narrazione, indicherei “Amarcord” di Fellini, con la sequenze di apertura e di chiusura del film che mostrano la diffusione dei pappi in primavera mentre avvolgono il paesaggio in una nebbia bianca e vaporosa.

SETTE STORIE DI BIODIVERSITÀ

Mostra aperta fino al 27 giugno 2010

Sette storie di biodiversità (a cura di Francesco Tomasinelli, fotogiornalista scientifico) è una **mostra fotografica commentata** che, in occasione delle celebrazioni dell'Anno Internazionale della Biodiversità, presenta sette reportage

dedicati alla Natura e al rapporto dell'uomo con questa.

La maggior parte dei reportage fotografici in mostra riguardano l'Italia e hanno come protagonisti, non i grandi mammiferi o gli uccelli dei parchi delle Alpi e degli Appennini, ma bensì specie meno note, spesso endemiche del nostro territorio come gli

organismi che vivono nel profondo delle grotte. Altre volte il reportage tratta fenomeni unici come gli immensi raduni riproduttivi delle rane sulle nostre montagne. Anche l'uomo ha un ruolo preciso nelle storie presentate: le "sue" città sono diventate un habitat adatto a specie animali molto diverse e opportuniste. Inoltre l'uomo ha favorito la diffusione di specie aliene che creano infiniti problemi: è il caso del gambero della Louisiana.

Due reportage prodotti all'estero presentano uno la guerra tra le formiche in Amazonia, uno scontro tra due specie di insetti sociali con strategie di vita profondamente diverse, e l'altro la storia del Parco Nazionale delle Isole Quirimbas in Mozambico, giovane area protetta africana un po' anomala. Istituita per volere degli abitanti del posto, si propone quale modello capace di conciliare turismo, conservazione e ricerca. **Infomuseo:** tel. 800 329 329

MINERALI A TORINO

È di imminente uscita il volume *Minerali a Torino. Le collezioni del Museo di Mineralogia dell'Università e del Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino* di Emanuele Costa & Lorenzo Mariano Gallo edito dal Museo Regionale di Scienze Naturali.

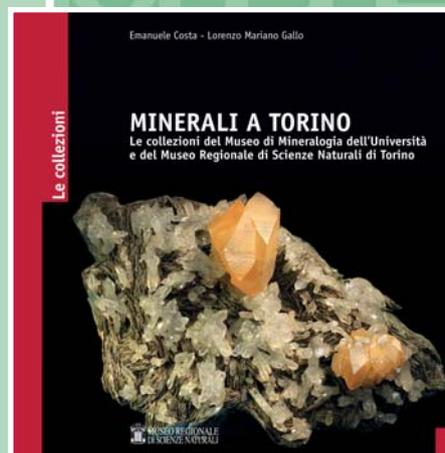
L'opera, nata dalla volontà di far conoscere al grande pubblico i campioni delle collezioni mineralogiche storiche e recenti dell'Università e del Museo, presenta una vasta selezione di esemplari esposti in occasione della mostra *Mineralia*. Il curioso, l'appassionato, il collezionista troveranno le immagini di oltre 400 esemplari e le schede descrittive di 200 minerali presentate secondo un ordine fondamentalmente sistematico. Senza essere propriamente un libro di mineralogia, nel volume si troveranno notizie storiche, etimologiche, mineralogiche, chimiche, geografiche a completare la parte iconografica che, nelle didascalie, presenta ulteriori notizie di interesse storico e museologico.

Il libro è completato da una breve storia delle collezioni e delle loro vicissitudini, dalla narrazione del progetto che ha portato a realizzare la mostra *Mineralia* e si conclude con dettagliati indici analitici e sistematici per una maggiore praticità di consultazione.



Appuntamenti al museo

a cura di Elena Giacobino
elena.giacobino@regione.piemonte.it



scopri il lupo che c'è in te



• **Uomini e Lupi** è il primo centro faunistico delle Alpi italiane interamente dedicato al lupo. Come il predatore è arrivato nelle Alpi; la formazione e la vita dei branchi; le tecniche di caccia; l'affascinante storia di Ligabue, il giovane maschio seguito nei suoi spostamenti dall'Appennino parmense alle Alpi Marittime. Sono questi alcuni dei temi sviluppati nel **centro visita in località Casermette di Entracque**, che comprende anche un'area recintata di otto ettari al cui interno vivono quattro lupi italiani.

Fa parte del complesso un secondo **spazio espositivo in Entracque** paese, comodamente raggiungibile non solo in auto ma anche lungo un itinerario che può essere percorso a piedi o in bicicletta.

Il centro di Entracque è dedicato al rapporto uomo-lupo: dai miti dell'antica Roma al Lupo Alberto dei fumetti.

• **apertura** a partire da domenica **13 giugno**

• **info** tel. 0171 978809 – www.parcoalpipmarittime.it – info@parcoalpipmarittime.it



Centro faunistico
Uomini e Lupi